

GR.A.PO.



Gruppo  
Archeologico  
Polcenigo

Bollettino, anno XIV, marzo 2017, n.14

SIAC  
INFORMATICA

SIAC INFORMATICA SRL  
centro commerciale Ingresso Sett. A1/10  
33170 Pordenone (PN)

Tel. 0434 572922 Fax 0434 570285  
www.siacinformatica.com  
siac@siacinformatica.com

La cosa più entusiasmante che un appassionato di archeologia possa fare è partecipare ad un vero scavo archeologico. Le settimane estive di scavo al Palù di Livenza hanno attirato tanti di noi: acqua, fango, mani gelide, stivali, zanzare, moka su un fornello da campeggio... fatica e piccoli fastidi, ma nulla in confronto alla soddisfazione per le scoperte! L'attività della nostra associazione non è, tuttavia, solo collaborazione nelle operazioni di scavo, ma soprattutto cultura e conoscenza del territorio: stiamo lavorando all'aggiornamento e alla manutenzione di alcune tabelle segnaletiche presenti lungo i percorsi ciclabili e pedonali, per rendere la scoperta dei nostri culturali e paesaggistici più agevole ed interessante.

Abbiamo inoltre ottenuto un contributo dalla provincia di Pordenone che ci ha permesso di pubblicare, con la collaborazione de L'Artugna di Dardago e della Libreria Minatelli 1933 di Polcenigo, il volume "I Fullini: dall'Alpago al feudo di Polcenigo, da mercanti a conti", curato da Alessandro Fadelli e dedicato alla memoria dell'architetto Ugo Perut, scomparso lo scorso anno, autore del progetto di restauro dello storico palazzo Fullini-Zaia che domina la piazza di Polcenigo. Ricordo e ringrazio tutti coloro che partecipano con interesse e passione alle nostre attività e tutti gli Enti, le associazioni, lo sponsor e i soci che credono nei nostri progetti e li rendono possibili.

La presidente  
Martina Janes



Palù di Livenza, nella lista UNESCO dei Siti Palafitticoli Preistorici dell'Arco Alpino dal 2011.

## Ersilio Celant, un pittore accademico con la passione dell'archeologia

A ottobre 2016 la comunità di Polcenigo ha perso una persona significativa nell'ambito culturale del paese. Per me Ersilio è stato un amico sincero ed un affidabile collaboratore durante la mia presidenza nel gruppo ed è giusto ricordarlo elencando i passaggi più salienti che abbiamo percorso insieme al direttivo, fin dalla nascita del Gr.A.Po.

Nell'autunno del 2001, dopo aver più volte interpellato amici e conoscenti e sollecitato da persone inserite nell'ambito storico territoriale, mi convinsi che era venuto il momento di creare un gruppo archeologico a Polcenigo. Ersilio fu entusiasta dell'idea e subito mise la sua maestria di pittore a disposizione creando il logo che chiamò "la pignata rotta".

Ersilio non era solo un pittore ma anche un abile fotografo ed un ingegnoso carpentiere. Le sue abilità furono subito apprezzate durante la prima campagna di scavo. Tullia Spanghero, l'archeologa inviata dalla Soprintendenza, decretò che Ersilio, sempre presente durante lo scavo, fungesse da fotografo e da disegnatore dei vari reperti trovati. La cosa si ripeté per tutte le altre occasioni.

Ersilio era anche un attento osservatore. Durante la campagna di scavo sulla collina di San Floriano per la ricerca del castelliere dell'età del bronzo, indicò la presenza di molti reperti sul versante nord ovest della collina ed individuò anche la traccia di un antico sentiero. Lungimirante nelle sue affermazioni, il 28 aprile 2010 a Milano partecipò al primo incontro italiano organizzato dalle varie istituzioni al fine di avviare il coordinamento tra il Ministero delle Attività Culturali e l'UNESCO con lo scopo di inserire il Palù tra i siti archeologici palafitticoli del Neolitico.

Di articoli sul bollettino Ersilio ne scrisse molti e altrettanti sono i suoi disegni. Secondo me l'articolo che racchiude ciò che avrebbe voluto che la sua Polcenigo diventasse a livello storico archeologico è quello apparso sul bollettino n. 5 del 2008 che finisce con questa frase di speranza “[...] affinché Polcenigo abbia il posto che merita nei siti archeologici più prestigiosi in regioni e nazioni.”

Fino a quel momento il Palù era conosciuto solo da pochi appassionati e dagli addetti ai lavori.

Negli ultimi anni Ersilio per motivi familiari si allontanò dal gruppo ma non per questo venne meno il suo interesse. Si teneva sempre aggiornato e le nostre discussioni riguardavano soprattutto l'ultimo scavo del Palù e le speranze di poter, un giorno, vedere realizzato il progetto di rendere visitabile il sito, seguendo le linee guida citate dall'UNESCO.

La sensibilità del nostro già vice presidente per l'archeologia la si intuisce in un altro articolo scritto nel bollettino n. 4 del 2007 riguardante la necropoli di Sottocolle a San Giovanni: “[...] ed il conseguente materializzarsi di un oggetto di bronzo tra migliaia di frammenti di urne cinerarie e ammassi di ossa umane scomposte, è stato per me entusiasmante come l'apparire del più raffinato dei gioielli dal cesello di un maestro orafo.”

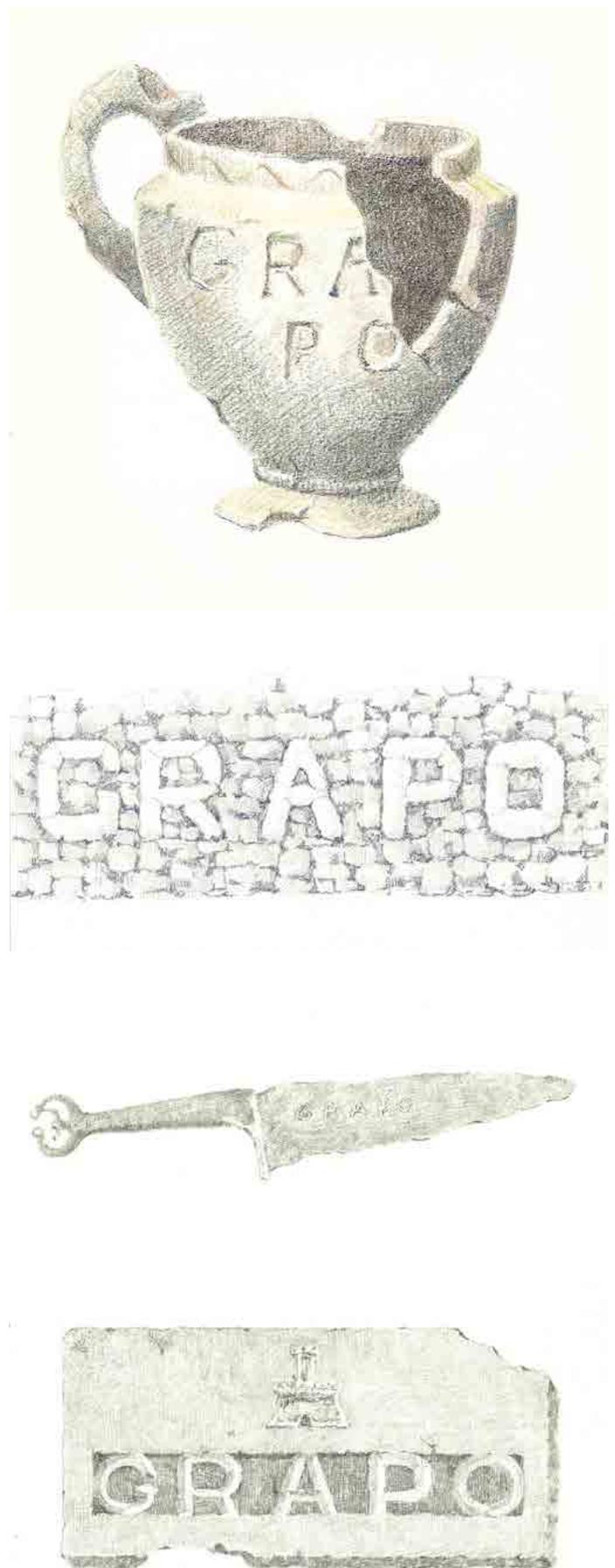
Un altro articolo dove si riscontra la sua preparazione di storico dell'arte è quello scritto nel bollettino n. 9 del 2009 dal titolo “Giovanni Carlo Bevilacqua un freschista veneziano a Polcenigo”.

Infine cito quello che Ersilio scrisse nell'articolo apparso nel bollettino n. 6 del 2009 dal titolo “Sulla collina del castello le mura di Gerico” riportando una frase del Trattato di pittura di Leonardo da Vinci:

“L'occhio, che si dice finestra dell'anima, è la principale via donde il comune senso può più copiosamente e magnificamente considerare le infinite opere di natura, e l'orecchio è il secondo il quale si fa nobile per le cose raccolte, le quali ha veduto l'occhio. Se voi istoriografi, o poeti, o altri matematici, non avete con l'occhio visto le cose, male le potrete voi riferire per le scritture.”

La tua presenza fu fondamentale per l'inizio di questa avventura come il tuo altruismo e la tua disponibilità, e se anche non ci sei più il G.R.A.P.O. ti ricorderà sempre per quello che hai fatto.

*Il tuo amico e già presidente Oscar Riet*



Alcuni dei disegni di Ersilio dedicati alla nascita del Gruppo Archeologico Polcenigo. Il primo in alto è diventato il nostro logo.

## Anno 1923: cronache polcenighesi apparse sulla stampa

di Elvi China

Il 1923 è stato un anno ricco di avvenimenti per la Comunità Polcenighese, evidenziati anche dalla stampa, soprattutto dal quotidiano “La Patria del Friuli”, che dedicò spazio alla cronaca locale con interessanti articoli ed annunci riguardanti alcuni aspetti della vita del paese, che contava 6.697 abitanti con il censimento del 1921. Viene qui riportata una selezione di undici cronache brevi che si presenta come un album di vecchie foto. Meritevole a nostro avviso di essere sfogliato (i titoli degli articoli trascritti sono quelli originali, apparsi sul giornale udinese, elencati un ordine cronologico).

### Cronache ed annunci

27 gennaio. Un agguato ai fascisti

“Mercoledì sera il Direttorio del Fascio di Sacile si recò a Polcenigo per la inaugurazione di quella Sezione. Passando per Vigonovo fece una tappa e fu ricevuto da quella Sezione in camicia nera con spirito di fratellanza. Arrivati a Polcenigo, una propaganda alla russa fece fuggire gli abitanti impauriti, ma essi furono rassicurati che i fascisti non vanno che per far opera di civiltà e tutto tornò normale. La riunione fascista finì anzi con una festina da ballo al Gorgazzo. Verso le 22 il Sig. Bertaroli del Direttorio del fascio di Sacile uscì dalla sala per vedere se gli automobili erano in ordine, quando fu fatto segno a due colpi di rivoltella che fortunatamente andarono a vuoto. I carabinieri ed i fascisti sono alla ricerca del colpevole che è già stato identificato. Vi è grave fermento fra i fascisti pel vile agguato”. La reazione delle forze dell’ordine e delle camicie nere sarà immediata e a tappeto. In paese il clima politico si era arroventato dopo la nomina a commissario prefettizio del Comune,

ai primi di gennaio 1923, del Geom. Antonio Ferro, sostituito in febbraio dall’Ing. Co. Giuseppe Sbroiavacca. Entrambi erano iscritti al Partito Nazionale Fascista (PNF). Il Comune, all’epoca, era gestito da una giunta di emergenza, guidata dal Sindaco Vittorio Durante, avversata dai fascisti. Nel mese di dicembre 1922, dopo una serie di variazioni del quadro politico e assessorile, la giunta Durante entrò in crisi per la mancata approvazione dei bilanci e dei rendiconti pubblici nei termini prescritti dalle disposizioni e per la paralisi del Consiglio Comunale (decimato dalle assenze di alcuni consiglieri). Interviene allora il Prefetto di Udine che dispone per la gestione commissariale del Comune, affidandola in via provvisoria ad un esponente locale del PNF, partito che aveva assunto un ruolo da protagonista sulla scena politica comunale soprattutto dopo la scalata a capo del Governo di Mussolini nell’ottobre 1922.

30 gennaio. Festa inaugurale a San Giovanni - La nuova latteria

“Per concorde volontà del paese è sorta a San Giovanni una latteria, coronando l’iniziativa di egregie persone. Lo stabilimento caseario è stato ieri inaugurato, partecipe il buon popolo di San Giovanni. Alle 14 da Polcenigo arrivarono l’Ing. Pietro Bazzi, progettista della latteria ed animatore instancabile dell’iniziativa ed il Dott. Bubba della Cattedra ambulante di Pordenone. Dinanzi alla latteria s’infittivano le rappresentanze e la popolazione. Il parroco Bomben benedisse il locale e pronunciò nobili parole”.

13 febbraio. Il commissario prefettizio

“Il Co. Giuseppe Sbroiavacca è stato nominato commissario prefettizio del nostro Comune. Numerosi amici offerse una cena all’eletto”. Il Conte Giuseppe Sbroiavacca ha retto il timone del Comune di Polcenigo più volte e con diverse qualifiche senza soluzione di continuità: ricoprì la carica di commissario prefettizio dal febbraio 1923 all’aprile 1924 e quella di Sindaco dall’aprile 1924 al marzo 1927. Venne poi nominato primo Podestà del Comune nel marzo 1927. Morì improvvisamente dopo due mesi di gestione dell’Ente locale. Per alcuni anni l’Ing. Co. Giuseppe Sbroiavacca rivestì anche la carica di Segretario del Fascio polcenighese.

17 febbraio. Perquisizioni ed arresti

“Un nucleo di carabinieri di Sacile e di fascisti operò l’altro giorno a Polcenigo, San Giovanni, Coltura e Budoia, trovando nascosti fucili, rivoltelle, gelatina ed altro. Vennero operati due arresti e si staccarono diversi mandati di cattura. È la reazione a tamburo battente delle forze dell’ordine e delle camicie nere al “vile



agguato” teso ai fascisti verso la fine di gennaio in località Gorgazzo. Più dettagliata la cronaca pubblicata lo stesso giorno sulla vicenda da “Il Friuli fascista” che si trascrive quasi integralmente: “Ai primi del mese di febbraio una ventina di carabinieri della Stazione di Sacile, coadiuvati da un centinaio di camicie nere, effettuarono una grande retata nei paesi pedemontani di Polcenigo, Coltura, Range, Gorgazzo, Budoia e San Giovanni. L’operazione consentì l’arresto di tre individui ed il sequestro di un ricco bottino di armi e munizioni: 30 tra fucili e moschetti, 15 bombe a mano, 30 pugnali, 5 sacchi di munizioni, molta gelatina esplosiva, rivoltelle”.

18 aprile. Edifici scolastici

“Il commissario prefettizio Ing. Co. Sbroiavacca in questi giorni ha trasmesso al Provveditore il progetto per la costruzione di nuovi edifici scolastici e quello di ampliamento della frazione di San Giovanni, redatti dall’Ing. Querini di Pordenone”.

28 aprile. La Società Operaia ai suoi caduti

Cronaca di Sacile: “La locale Società Operaia ha consacrato in apposita pergamena, opera abile e intelligente del Prof. Antonio Furlanetto, direttore della locale Scuola d’Arti e Mestieri, l’immagine dei quattro soci caduti in guerra (Sottotenente avv.to Generio Cosmo, sold. Piccin Pietro, Alberini Edoardo e Gargan Felice) ed il nome degli altri caduti sacilesi che vennero perciò dal sodalizio proclamati soci onorari”. L’avv.to Generio Cosmo era nato a Polcenigo il 23 marzo 1885. E’ stato uno dei protagonisti della vita pubblica locale nei primi lustri del Novecento. Nel 1904 pubblicò un opuscolo, che gli diede notorietà, intitolato “Discorso di protesta contro la demolizione del Castello di Polcenigo”. Fu consigliere comunale nel periodo 1910/15 e rivestì la carica di Assessore nel 1912. Era il leader indiscusso dei socialisti locali. Assiduo il suo interessamento ai problemi della comunità. Brillante la sua carriera professionale. Si diplomò Maestro Elementare a 19 anni e si dedicò all’insegnamento. A 21 anni sposò Angelica Curioni, di illustre casato, con la quale ebbe quattro figli (tre maschi e una femmina). Nel 1912 si laureò in giurisprudenza presso l’Università degli Studi di Padova, si iscrisse all’Albo dei Procuratori presso il Tribunale di Pordenone, aprì lo studio legale a Sacile. Partecipò al primo conflitto mondiale. Nel mese di maggio 1915 venne nominato Sottotenente di fanteria e poi inviato sul fronte dell’Isonzo, dove il 15 settembre dello stesso anno trovò la morte per le ferite riportate in combattimento. Alla sinistra dell’entrata del Tribunale di Pordenone è collocata una lapide con la seguente iscrizione “Agli Avvocati Carlo Cameroni e Generio Cosmo caduti per la Patria. I colleghi.1915-1918”.

6 agosto. Cinque salme di combattenti

“L’altro giorno giunsero in paese le salme di cinque eroi alpini caduti in guerra. Le onoranze funebri tributate dall’intero paese assunsero ad una manifestazione mai vista d’uguale. In attesa delle care spoglie in Piazza Plebiscito era intervenuta l’intera cittadinanza con a capo il commissario prefettizio e numerose autorità civili, militari ed ecclesiastiche. L’Arciprete Don Bortolin impartì la benedizione rituale. Alle salme porse il saluto il Commissario prefettizio, quindi il Colonnello Bazzi”.

29 agosto. I prossimi festeggiamenti

“Il 2 settembre seguiranno dei festeggiamenti che richiameranno senz’altro una folla di forestieri. Il programma è vasto e attraente. Vi è una grandiosa pesca con ricchissimi doni, come: una bicicletta, ricchi servizi in argentone, portafiori e portafrutta di cristallo, letti e cassettoni in noce, orologi da muro e da salotto. Una scelta orchestrina rallegherà, per tutta la giornata, il paese. Il ballo popolare si svolgerà in piazza Plebiscito. La giornata sarà chiusa con un superbo spettacolo pirotecnico, culminante con l’incendio dello storico Castello, vulcani e lancio di razzi dalle colline. Nel locale teatro, illuminato a luce elettrica, avrà luogo una bella manifestazione”.

La tradizionale sagra del paese viene qui presentata con un programma interessante e con due attrazioni speciali di sicuro richiamo: l’orchestrina che per tutta la giornata fa da colonna sonora della festa e i fuochi d’artificio che rendono spettacolare la serata con il lancio di razzi dalle colline circostanti, con il turbinio di eruzioni e colate di luci ed infine con il simulato “incendio” dell’antico Castello. Attrazioni cadute in disuso, forse meritevoli di un rilancio.

8 settembre. La lapide a due avvocati valorosi

Cronaca di Pordenone: “Stamane nell’atrio del nostro Tribunale si è inaugurata con cerimonia modesta ma solenne, una lapide con scolpiti i nomi degli Avv.ti Carlo Cameroni e Generio Cosmo, caduti gloriosamente sul campo dell’onore. Il Consiglio dell’Ordine degli Avvocati volle eternare i loro nomi nelle aule della Giustizia a perpetuo ricordo. Rievocarono nobilmente le figure dei gloriosi caduti il Comm. Cavarzerani dell’Ordine degli Avvocati, il Commissario Prefettizio Avv.to Mazzarelli, il Presidente del Tribunale cav. Zozzoli, il sottoprefetto e l’Avv.to Marin, che tenne elevatissimo discorso. Per ultimo parlò l’ex Colonnello Piccin. Approvazioni calorose salutarono gli oratori”.

14 dicembre. Il corso di caseificio a San Giovanni

Il 26 novembre, presso la latteria sociale di San



Giovanni, ebbe inizio un importante e qualificato “corso teorico-pratico di caseificio”. Alla cerimonia di apertura intervennero le massime autorità provinciali del settore e il Presidente della latteria Ing. Pietro Bazzi. Il 14 dicembre il giornale informa che “gli iscritti al corso sono 20 e fra questi ci sono alcuni casari, diversi sottocasari ed altri apprendisti che hanno già assicurato il posto non appena saranno abilitati all’arte casearia”. Il giornale riporta inoltre l’elenco nominativo degli iscritti che provenivano da diverse località friulane, in prevalenza dai Comuni della Destra del Tagliamento (Aviano, Budoia, Chions, Fiume Veneto, Pinzano, Polcenigo, San Quirino, Travesio). Un notevole successo quindi. “Le lezioni teoriche e le esercitazioni pratiche si susseguono ininterrottamente, intervallate da conferenze d’indole agraria zootecnica, per modo che il corso sia il più completo possibile e porti quei frutti che si desiderano”.

21 dicembre. Una cassa di esplosivi  
“I carabinieri di servizio, recatisi ieri in perlustrazione a Coltura, in un campo, nei pressi della Chiesa, tra i covoni da canne di granoturco, scoprono una cassetta contenente 30 tubi di gelatina, 19 bombe di tipo austriaco, alcune bombe a mano di tipo Sipe, 42 caricatori di fucile modello 91 ed altri esplosivi. La cassa fu cautamente caricata su un carretto e trasportata, sotto sequestro, alla caserma. Ora l’autorità sta indagando per accertarne la provenienza”.■

## La porta delle ore di Polcenigo

di Alessandro Fadelli

Nel passato, l’attuale Piazza Plebiscito di Polcenigo era chiusa a sud, verso il Rui de Brosa, da una torre portaia, ora scomparsa. Ne parlai già qualche anno fa in una conferenza e poi nel mio libro *Storia di Polcenigo*, ne scrisse anche il compianto Ermanno Varnier nel suo *Benvenuti a Polcenigo* (2005), dove a pag. 14 provò pure a immaginare, con uno dei suoi suggestivi disegni, come e dove fosse questa torre. Credo che sia però necessario ritornare di nuovo sull’argomento per mettere qualche punto fermo e anche per (ri)avanzare una proposta, già fatta a suo tempo, ma rimasta tuttora inascoltata.

Innanzitutto, va precisato che la porta-torre tra Piazza Plebiscito e l’attuale Via San Giovanni (un tempo detta “borgo di mezzo”, “borgo di San Giovanni”, “borgo di Brent” e più tardi anche “borgo Puppi”) non era l’unica di Polcenigo: stando ai documenti, c’era una porta anche alla fine del borgo in Via Gorgazzo, poco distante dalla casa-officina meccanica di Rino Bravin (“porta di Slas”), un’altra alla fine di Via Coltura, in prossimità dell’odierna casa dei Bosser Pial (“porta di Coltura”), questa citata già come esistente nel 1496, e quasi sicuramente una terza porta si trovava a San Rocco, dove chiudeva la strada verso il Livenza, il Longon e Caneva. Tutte sparirono probabilmente già nel Settecento, o al massimo ai primi dell’Ottocento. La porta senza dubbio più rilevante era però proprio quella vicino al Rui de Brosa, detta variamente nei documenti *porta di Brent*, *porta dell’orologio* o *porta delle ore* perché ospitava un grande orologio appunto “da torre”. Ne abbiamo traccia sicura in svariati documenti storici (atti notarili, catastici di beni, riconfinazioni di beni feudali eccetera) tra Sei e Settecento, ma forse era ancora più antica.

### FONTI

- *La Patria del Friuli*, annata 1923.
- P.P. PILLOT E L.CAMISA, *Il primo dopoguerra nel Friuli Occidentale (1919-1923)*, Pordenone 1997, p. 105.
- E. CHINA E M. COSMO, *Sindaci e amministratori del Comune di Polcenigo dal 1866 al 2006*, Conegliano (Tv) 2006.
- M. COSMO, *La lapide del nonno avvocato ed eroe*, in “Eventi”, Rive d’Arcano (Ud), Anno 21, settembre 2016, n.2, pp. 4-6.

Qualche esempio, fra i vari possibili: nel 1600 si accenna, in latino, a una *portam dictam de Brent* (porta detta di Brent), mentre nel 1616 un altro documento in latino parla di una *domum postam suburbio extra portam horarum* (cioè di una casa posta fuori del centro urbano, oltre la porta delle ore).

L'anno dopo, stavolta in volgare italiano, si menziona un «casale ruinato [rovinato, forse dalle acque] sopra il rujo appresso la porta dell'horologio»; nel 1619 s'incontra una casa polcenighese che si trovava «fora della porta del rologio» e nel 1623 si ricorda «una casa fuori della porta dell'horologio qui de Polcinico nel borgo di San Giovanni». Nel 1634 è documentato un «casale destrutto et derelitto» posto «fuori della porta dell'horologio, detto il casaletto delle Montagnare»; nello stesso anno, è nuovamente nominata «la porta dell'horologio detta volgarmente de Brent». Nel 1653 si trova citata «una casa da muro coperta di coppi posta in Polcinigo appresso il portone dell'Horologio, a mano manca [sinistra] nell'ingresso di quella». Nel 1690 è menzionato un cortile «fuori delle porte del borgo di mezzo».

Nel 1715 i conti di Polcenigo danno una certa somma al «relgiaio per il solito stipendio»: si trattava con molta probabilità di un professionista che teneva regolato l'orologio della torre. Due anni dopo, gli stessi conti pagano un tal Bernardino «muraro» per «fatture fatte attorno la torre», al «coperto et altro di detto orologio», nonché a un tagliapietra «per agiustarla». Nel 1775 si parla del «borgo di Polcenigo fuori della porta di Brent, oggi denominato Borgo di mezzo», attraversato dalla strada detta «Cal di Brent». È questa l'ultima notizia sicura finora reperita della nostra torre portaia. Ma ancora nel marzo del 1823 nei registri parrocchiali sandanesi si legge della morte di un certo Lorenzo Spinazzè, oriundo da Caneva ma ormai stabilitosi a San Giovanni, che «fu ritrovato annegato verso Polcenigo avanti di arrivare al ponte dell'orologio»: la torre era dunque ancora esistente, oppure era soltanto ricordata nel nome del ponte? Chissà.

Ad accrescere i dubbi viene il registro parrocchiale di Polcenigo con un'altra descrizione dei fatti: secondo l'arciprete del capoluogo, da cui San Giovanni ancora dipendeva (malvolentieri!), lo Spinazzè s'era annegato «dirimpetto alla Madonetta (!?) presso l'ultima casa di Polcenigo sulla strada che porta a San Giovanni», e il cadavere fu «ritrovato in detto rugo poco distante dal ponte di Polcenigo». Nelle mappe poi del catasto napoleonico, risalenti al 1808 e conservate all'Archivio di Stato di Venezia, pare di scorgere due strane sporgenze che escono una dalla parte più a sud dell'attuale municipio (allora casa della famiglia Mainardi data in

affitto) e l'altra, giusto di fronte, in perfetta coincidenza, dall'odierno stabile dell'ex biblioteca (allora casa di propria abitazione del conte Pietro di Polcenigo del fu Ottavio): erano forse traccia di questa torre portaia? Le due sporgenze non paiono comunque più comparire nelle successive mappe austriache degli anni Trenta dell'Ottocento.

In epoca finora imprecisata, forse proprio agli inizi dell'Ottocento, la torre dell'orologio fu infatti demolita, probabilmente perché malridotta e cadente – per gli effetti delle irruenti *montane* del Rui de Brosa o per qualche terremoto? – oppure perché con il suo angusto passaggio ostacolava il traffico crescente (così avvenne del resto anche per molte altre porte e torri in diversi paesi e cittadine, sia venete che friulane). Scomparve così anche l'orologio, quasi sicuramente collocato verso San Giovanni, ad accogliere chi entrava da sud nella piazza nel borgo. Non tutto l'antico manufatto sparì: sei pezzi (più precisamente, formelle) dell'orologio, quelli delle ore VI, VII, XIII, XIV, XV e XVI (aveva quindi un quadrante di 24 ore e non di 12, e assomigliava perciò a quello veneziano di San Marco), con i numeri scritti rovesci per essere letti dal centro verso l'esterno, furono riutilizzati non si sa quando per costruire il bordo di un marciapiede in Piazza Plebiscito, e lì ancora rimangono. Spesso erroneamente scambiati per una meridiana (in un luogo dove il sole batte poco o niente!), da un paio d'anni un cartello turistico rende loro giustizia. Secondo i calcoli effettuati da Ermanno Varnier, il quadrante aveva un raggio di circa un metro e mezzo e dunque un diametro approssimativo di tre metri, che lo rendevano indubbiamente di grandi dimensioni.

Questi pezzi dell'antico orologio murati nel marciapiede si stanno però sempre di più rovinando, come testimoniano anche alcune foto scattate qualche anno fa se confrontate con la situazione attuale: le crepe nella pietra si allungano e si allargano, complici gli sbalzi termici e i fattori climatici, ma anche per colpa degli sprovveduti che vi parcheggiano sopra i loro automezzi, nonostante sia chiaramente vietato, sia durante il mercato del sabato che in altre occasioni (*sagra dei sést* compresa...).

Riprendendo una richiesta da me già avanzata quasi vent'anni fa e poi ripetuta da Ermanno Varnier nel 2005, ritengo necessario e urgente che i resti dell'orologio siano al più presto restaurati, adeguatamente protetti (come?), oppure – e forse meglio – rimossi e collocati in altra e più sicura sede, altrimenti una tessera piccola ma significativa della nostra storia rischia presto di andare... letteralmente in frantumi! ■

# Nel centenario della morte dell'avvocato Generio Cosmo

Il 4 novembre 2016, a cent'anni dalla morte, su iniziativa del nipote Mario Cosmo, si è svolta, nell'atrio del Tribunale di Pordenone, organizzata dall'Ordine degli Avvocati, una cerimonia commemorativa. È stata posta una corona d'alloro alla lapide ricordo dei due Avvocati morti per la Patria Italiana. Sono seguiti gli interventi del Presidente dell'Ordine Avv. Rosanna Rovere, del Presidente del Tribunale Francesco Pedoja e del Procuratore della Repubblica Federico Facchin; ha chiuso gli interventi Mario Cosmo, ricordando con commozione la figura del nonno. ■



Il sottotenente Generio Cosmo alla Scuola di Guerra di Parma nel 1916.



A lato, due momenti della cerimonia tenutasi presso il Tribunale di Pordenone.

Sopra, da destra: Mario Cosmo, il sindaco di Polcenigo, dott. Mario Della Toffola, l'Avv.to Alessandro Sperotto, Lucio Cosmo, Giuseppe Merlino.

Sotto da sinistra: il Presidente dell'Ordine Avv. Rosanna Rovere, il Presidente del Tribunale Francesco Pedoja, il Procuratore della Repubblica Federico Facchin, l'Avv.to Daniela Donadel (in cappotto rosso); ultimo a destra l'Avv.to Pompero Pitte.

# Lodovico Polcenigo (1859-1895): il conte violinista, dal borgo all'Australia

di Elvi China

Nel gennaio 2010, all'interno del n. 7 di questo «Bollettino», pubblicavo una serie di notizie sul nobile Lodovico Polcenigo, valente violinista, figlio del conte Luigi (1819-1889), a sua volta pianista e autore di composizioni di musica sacra (due canti liturgici a tre voci) e di musica da intrattenimento (due mazurke e una polka). La ricostruzione delle vicende biografiche, integrata nel 2013 da alcune congetture sull'attività musicale del blasonato violinista, può essere sintetizzata nei seguenti punti:

- il conte Lodovico nacque a Polcenigo il 22 settembre 1859, figlio ultimogenito del nobile Luigi e della nobildonna udinese Laura Caratti, che si erano sposati il 28 settembre 1842, e fu battezzato con i nomi Lodovico Vittorio Gaspare Andrea;
- la sua famiglia ebbe una vita piuttosto travagliata (difficoltà economiche, lutti, controversie ereditarie);
- figlio d'arte, egli era ritenuto un «abile suonatore di violino»;
- esiste una sua trascrizione autografa di una riduzione per pianoforte a quattro mani, tre violini e un violoncello, desunta probabilmente da un'edizione a stampa, del finale del secondo atto dell'opera lirica *La solitaria delle Asturie* di Saverio Mercadante (gli spartiti sono conservati, quasi al completo, presso il Fondo musicale della Biblioteca Comunale di Treviso).

Niente era emerso invece sull'ultimo periodo della vita del conte Lodovico.

La pubblicazione, nel «Bollettino» dello scorso 2016, del contributo di Stefania Miotto dedicato alla novella d'appendice *L'ultimo dei Polcenigo* - in cui il protagonista, il talentuoso violinista conte Vico, ritorna da Melbourne per visitare il castello di famiglia ormai in rovina - ha

determinato una ripresa delle ricerche. Di qui la scoperta, grazie a internet, che il nobile Lodovico Polcenigo fu ricoverato il 2 aprile 1895 in un ospedale del New South Wales (Australia), dove morì prematuramente lo stesso anno.

In alcuni giornali australiani compare inoltre, nel lustro precedente, un musicista indicato come «Sig. Polcenigo», del quale non è purtroppo riportato il nome di battesimo. Nel maggio del 1890 egli faceva parte dell'orchestra che accompagnava l'operetta *La Grande-Duchesse de Gérolstein* di Jacques Offenbach, in cartellone presso il Royal Standard Theatre di Sidney, mentre nell'aprile 1893 si distinse suonando in una serata danzante nella città di Blackheath, dove fu molto apprezzato. Forse Lodovico lasciò per sempre l'Italia dopo la scomparsa del padre, morto in povertà a Venezia il 26 luglio 1889, imbarcandosi insieme a tanti altri connazionali che cercavano lavoro e fortuna nel Nuovissimo Mondo.

A questo punto, tuttavia, appare più verosimile sostenere che Vincenzo Policreti, autore della novella d'appendice pubblicata tra la fine del 1907 e i primi giorni del 1908, avesse voluto riportare idealmente a casa lo sfortunato violinista sepolto oltreoceano. ■



## BIBLIOGRAFIA

- E. CHINA, *Luigi Polcenigo (1819-1889): il conte musicista*, «Bollettino del G.R.A.P.O.», anno IV, 4 (gennaio 2007), pp. 14-16
- E. CHINA, *Lodovico Polcenigo (1859-?): il conte violinista*, «Bollettino del G.R.A.P.O.», anno VII, 7 (gennaio 2010), pp. 19-20
- E. CHINA, *Ritrovate due composizioni del conte Luigi Polcenigo (1819-1889)*, «Bollettino del G.R.A.P.O.», anno X, 10 (gennaio 2013), pp. 13-14
- S. MIOTTO, *Tra storia e letteratura: la novella d'appendice L'ultimo dei Polcenigo*, «Bollettino del G.R.A.P.O.», anno XIII, 13 (marzo 2016), pp. 8-10

Per le notizie che riguardano l'Australia sono stati consultati i seguenti siti:

[search.ancestry.com.au](http://search.ancestry.com.au);

<http://trove.nla.gov.au> → Digitized newspapers and more → Advanced search → Lodovico Polcenigo

«Carcere  
o paradiso,  
la cosa è fatta»:  
il giurista  
Saverio Scolari  
prende moglie  
a Polcenigo

di Stefania Miotto

Chi si fosse trovato a Polcenigo nella seconda metà dell'Ottocento, avrebbe potuto incontrare personalità di rilievo della cultura non solo locale, che soggiornavano stabilmente o periodicamente nella pedemontana liventina, corrispondendo con amici legati da affinità di vita e d'interessi.

Tra essi ricordiamo Francesco Saverio Scolari (1831-1893), patriota, giurista e uomo politico la cui figura pubblica è già stata ampiamente indagata<sup>1</sup>. Due lettere, oggetto di questo piccolo contributo, rivelano invece aspetti privati dell'illustre accademico e ci restituiscono intatta l'atmosfera delle sue giornate trascorse in Friuli. Le epistole, spedite ad un'amica toscana - la contessa Augusta Rosselmini Gualandi - sono conservate presso la Biblioteca Universitaria di Pisa<sup>2</sup>.

La prima missiva venne inviata da Sacile il 30 dicembre 1876.

«Sono molto dispiacente» scriveva Scolari alla nobildonna «di non poter trovarmi la sera del 31 in casa sua a

chiudere l'anno che muore, e a principiare quello che nasce. Ma benché lontano, non sarò meno presente con lo spirito e coi miei auguri fra gli amici che avrà nel suo salotto in quella sera, e le porgeranno voti sinceri per la felicità sua e di Lodo e di tutta la sua famiglia. Forse conoscendo il motivo per cui mancherò al convegno, ella me ne terrà più facilmente per scusato; perché deve sapere che le sue prediche ripetute e calorose sulle dolcezze, benefici ecc. ecc. del matrimonio, non sono cadute sopra terreno ingrato, e piglio moglie. È una idea che mi frullava pel capo da cinque anni dopo che vidi in casa de' miei zii una loro figlioccia, e come ho perso tempo fra il sì e il no, ora non ne voglio perdere nell'effettuare la decisione presa; e innanzi che spiri gennaio ne sarò fuori: qualche maligno potrebbe dire che ne sarò dentro. Ma carcere o paradiso, la cosa è fatta; e trovo, più che inutile, pericoloso il ragionarvi ancora sopra...».

Come Scolari aveva preannunciato all'amica, il matrimonio venne celebrato il 24 gennaio 1877. Lo sposo, che di lì a poco avrebbe compiuto 46 anni, poteva vantare un'affermata carriera universitaria presso l'Ateneo di Pisa, cui si era aggiunta l'esperienza politica di deputato



Saverio Scolari in un ritratto fotografico del 1863.

1 Per un profilo biografico cfr. A. FADELLI, *Scolari Francesco Saverio, giurista e patriota*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 3. *L'Età contemporanea*, 4 voll., a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, G. BERGAMINI, Udine 2011, IV, pp. 3117-3119 con bibliografia precedente. Si aggiunga inoltre L. SARTORELLO, *Saverio Scolari: da Belluno al Regno d'Italia*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», a. 82, 347 (2011), pp. 179-191.

2 Biblioteca Universitaria di Pisa, *Ms. Rosselmini.775*, 116-117. Nel fondo è conservata un'altra lettera - che Scolari inviò alla contessa Augusta Rosselmini Gualandi da Sacile, in data 23 luglio 1875 - qui non analizzata in quanto priva di riferimenti polcenighesi. Le tre epistole si possono leggere integralmente *online*: [www.internetculturale.it](http://www.internetculturale.it) → Biblioteca digitale → Saverio Scolari.

dell'appena costituito Regno d'Italia. La giovane prescelta, invece, aveva appena festeggiato il ventiduesimo compleanno: era Alda (chiamata familiarmente Aldina) Quaglia, figlia dell'ingegnere e giardinista polcenighe- se Pietro<sup>3</sup> e di Maria Mainardi che, mancata ai vivi nel 1861, l'aveva lasciata orfana in tenera età. Dei sei figli della coppia<sup>4</sup>, in un'epoca dall'altissima mortalità infantile anche nei ceti più abbienti, solo Aldina aveva raggiunto l'età adulta.

Gli zii a cui Scolari faceva riferimento nella lettera erano Francesco Bellavitis, primo sindaco di Caneva dopo l'annessione al Regno d'Italia nel 1866, e Luigia Zeffrì, sorella della madre del giurista. Sposati a Sacile nel 1840<sup>5</sup> - unione alla quale aveva fatto da testimone «l'Imperial Regio Aggiunto delle Finanze di Treviso il Cavalier di S. Gregorio dottor Filippo Scolari», cognato della coppia e padre del Nostro - risiedevano da tempo, senza prole, a Valle di Sarone (oggi Fiaschetti di Caneva). Non erano i padrini di battesimo di Aldina<sup>6</sup>, ma fornirono sicuramente un aiuto al vedovo Pietro Quaglia per crescere la ragazza: non a caso, il padre della sposa dedicava proprio «al nobile Conte Francesco Bellavitis» e «alla nobilissima Contessa Luigia» la pubblicazione<sup>7</sup> per

3 Cfr. F. VENUTO, *Profilo di un progettista e giardinista friulano dell'Ottocento: Pietro Quaglia, in Polcenigo. Studi e documenti in memoria di Luigi Bazzi*, a cura di A. FADELLI, Polcenigo 2002, pp. 177-196; G. FRATTOLIN, *Pietro Quaglia, ingegnere*, in *Nuovo Liruti*, 3, cit., IV, pp. 2937-2938.

4 I figli di Pietro Quaglia e Maria Mainardi furono Eva Maria Giuseppina (2 settembre 1850-12 settembre 1851), Adamo Ippolito Aldo (5 febbraio-8 febbraio 1852), Edvige Adelaide Gioseffa (6 marzo 1853-20 luglio 1854), Alda Antonietta Teresa (21 gennaio 1855-19 agosto 1926), Edvige Teresa Ottavia (31 marzo-3 aprile 1957) e l'ultimo neonato che, «estratto mediante l'operazione cesarea da valente chirurgo», morì insieme alla madre il 24 dicembre 1861. I dati sono stati reperiti presso l'Archivio Parrocchiale di Polcenigo, d'ora in poi APP, *Registro Battesimi 1843-1885*; *Registro Morti 1846-1885, ad dies*.

5 Archivio Parrocchiale di San Nicolò di Sacile, *Registro Matrimoni 1769-1860*, 2 marzo 1840.

6 Alda Antonietta Teresa Quaglia, nata il 21 gennaio 1855, fu accompagnata al sacro fonte il giorno successivo dall'avo materno, il dottor Ottavio Mainardi (APP, *Registro Battesimi 1843-1885, ad dies*).

7 *Statuto ed ordinazioni di Polcenigo dell'anno MCCCCLVI*, per nozze Scolari-Quaglia, Udine 1877. Nella pubblicazione che porta la data 10 gennaio 1877, curata dal padre della sposa Pietro Quaglia, «ebbe mano» anche l'erudito udinese Vincenzo Joppi (cfr. F. TAMBURLINI, *Ritratto di Vincenzo Joppi come una bibliografia*, in *Vincenzo Joppi, 1824-1900*, atti del convegno di studi, a cura di F. TAMBURLINI e T. VECCHIET, Udine 2004, pp. 244-388: 334). Sui manoscritti della raccolta statutaria si veda L. SICCHIERO, *Statuti di Polcenigo del 1356*, «Bollettino del GR.A.PO.», Anno XIII, 13 (2016), pp. 12-13, della

nozze con cui celebrava il lieto evento. Forse l'opuscolo costituiva anche una sorta di omaggio nei confronti del Bellavitis, da tempo gravemente ammalato: e difatti la sua dipartita terrena avvenne il 19 gennaio<sup>8</sup>, pochi giorni prima del matrimonio della figlioccia. L'unione ricevette inoltre gli auspici benaugurali del giornalista e politico friulano Pacifico Valussi e di illustri amici dello Scolari, come i letterati Emilio Teza e Cesare Antonio Sorgato<sup>9</sup>.

Non sarà superfluo ricordare che l'avito palazzo dove Saverio aveva incrociato per la prima volta gli sguardi della futura sposa, ospitò poi verso la fine del XIX secolo un altro nipote, Antonio Pio Bellavitis e la moglie, la scrittrice Elena Fabris Bellavitis, che di questi soggiorni nella pedemontana liventina ci ha lasciato suggestive cronache, ricche di notazioni linguistiche ed etnografiche, di riferimenti religiosi, artistici e culturali<sup>10</sup>.

Oggi l'edificio di Fiaschetti non esiste più: è stato sconsideratamente demolito in tempi recenti, tra l'indifferenza generale, insieme alla chiesetta privata che custodiva, oltre alla tomba di Francesco Bellavitis e della consorte, anche un imponente reliquiario<sup>11</sup> con incastonate circa settecento reliquie, compresa quella del Preziosissimo Sangue.

La seconda lettera venne inviata da Polcenigo il 21 agosto 1878, onomastico dell'amica contessa Augusta. «Nel giorno del suo nome» scriveva dunque Saverio «vorrei essere uno de' primi a portarle i miei auguri, a cui unisco quelli di Alda: auguri sinceri come l'amicizia che mi lega alla sua famiglia». La missiva prosegue con alcune informazioni sui luoghi di villeggiatura, in un'epoca che, lontana dagli odierni fenomeni di massa,

quale è in corso di stampa, per conto del Comune di Polcenigo, la tesi di laurea sull'argomento.

8 Archivio Parrocchiale di Sarone, *Registro Morti 1873-1885, ad diem*. Il conte Francesco Bellavitis, «persona benemerita del paese, già rispettabile Sindaco di questo Comune e zelante fabbricere di questa Chiesa Parrocchiale», morto dopo lunga e penosa malattia la sera del 19 gennaio 1877, fu tumulato nella cappella di famiglia adiacente al palazzo, con gran concorso di popolo e rappresentanza comunale, il giorno 21 gennaio.

9 *Ad Aldina Quaglia salute di Pacifico Valussi nel giorno in cui essa s'impalma a Saverio Scolari*, Udine, G.B. Doretti, 1877 (con dedica alla data 22 gennaio); E. TEZA, *Elegie romane di Gion. L. Goethe: saggio di traduzione*, Pisa, Tip. T. Nistri e cc., 1877; A.C. SORGATO, *Auspiciatissime nozze Scolari-Quaglia*, Padova, Prosperini, 1877.

10 Cfr. S. MIOTTO, *Cronache dalla villeggiatura nella Pedemontana liventina: Elena Fabris Bellavitis (1861-1904)*, «Sot la Nape», 3-4 (2013), pp. 29-42; EAD, *La Pedemontana liventina. Appunti per un percorso artistico-letterario*, «Tiere Furlane», Anno 6, 20 (2014), pp. 21-29.

11 Cfr. C. ZOLDAN, *La Reliquia del Preziosissimo Sangue*, «Il Pungitopo», 13 (2013), p. 3.

riservava le vacanze a pochi fortunati. «Noi dopo venti giorni caldissimi passati a Venezia col solo svago di rivedere parenti ed amici, siamo venuti in campagna ai soliti monti per goderci piogge quotidiane e scirocco da maremma». Dalla città lagunare proveniva infatti la famiglia della madre, Anna Zeffiri, trasferitasi poi a Sacile presumibilmente intorno al terzo decennio del XIX secolo. Anche altri polcenighesi di illustre lignaggio avevano molteplici rapporti con Venezia: tra tutti, ricordiamo che vi era nata nel 1847 Giuseppina Guidini, sposa nel 1872 al conte Alderico Polcenigo, e che nel dicembre 1874 la coppia aveva battezzato il secondogenito Giuseppe nella parrocchia di San Giacomo dell'Orio<sup>12</sup>.

«Muteremo sede la settimana ventura» proseguiva il giurista «per recarci presso mia zia, dove passavo sempre gli autunni quand'ero scapolo, distante pochi chilometri da qui». Si tratta della già nominata Luigia, vedova del conte Francesco Bellavitis scomparso, come si è detto, l'anno precedente. Scolari ipotizzava che in quei giorni l'amica Augusta potesse trovarsi ancora a Pisa, oppure a Livorno «nel mondo dell'eleganza, degli spassi e delle novità, cose di cui qui non si parla nemmeno». Da parte sua, continuava il Nostro nello sfogo, «quest'anno non faccio vita randagia e quasi non passeggi nemmeno; ma lavoro al tavolo pei miei nojosisimi studi, e all'effetto bisogna anche dirli inutilissimi, perché il mondo cammina con le sue gambe, e non servono nemmeno ad assicurarci le glorie del Paradiso, ma piuttosto a farcele perdere con grandissima iattura». Nonostante il pessimismo di queste righe, si trattava di fatiche premiate: per Saverio gli anni Settanta del XIX secolo furono i più produttivi dal punto di vista dell'attività pubblicistica, con una serie di contributi poi riediti nel decennio successivo<sup>13</sup>.

La lettera ci svela inoltre un aspetto intimo dell'illustre giurista, padre affettuoso e preoccupato di una bambina di pochi mesi, Luigia. «Ora le dirò della mia Gigetta,

che sta bene e ha messo due denti senza le sofferenze di cui mi parlavano e mi facevano anche temere. Se procede così, torna quest'ottobre a Pisa ch'è già da marito!».

Luigia (chiamata in seguito da tutti Luisa) era nata a Pisa il 27 dicembre 1877<sup>14</sup>, nello stesso anno del matrimonio; il diminutivo *Gigetta* compare anche sul retro di una foto che la ritrae in braccio alla giovane mamma, inviata da Aldina ad una zia (probabilmente la già ricordata vedova Bellavitis, di cui la neonata portava

14 Luigia Francesca Anna Maria Giuseppina Scolari, nata il 27 dicembre 1877, fu battezzata in casa il 29 dello stesso mese. Il 4 aprile 1878 si supplì alle cerimonie nella chiesa primaziale di Pisa; i padrini furono il senatore Antonio Fornoni di Venezia, già sindaco della città lagunare dal 1872 al 1875, e la moglie Antonietta, quest'ultima in rappresentanza dell'avvocato veneto Antonio Baschiera, al quale Saverio Scolari aveva dedicato alcuni anni prima la pubblicazione *Istituzioni di Scienza Politica* (Pisa, Tipografia Citi, 1871). Ho potuto visionare il certificato di battesimo grazie alla squisita cortesia di Anna Salice, alla quale appartengono anche le foto pubblicate in questo contributo.



Alda Quaglia Scolari tiene in braccio la piccola Luigia.

12 Archivio della Parrocchia di San Giacomo dell'Orio di Venezia, *Registro Battesimi 1872-1885, ad diem*. Giuseppe Pietro Nicolò Polcenigo di Alderico e Giuseppina Guidini, nato il 13 ottobre 1874, fu battezzato il 12 dicembre dello stesso anno. Ingegnere, morì celibe a Polcenigo il 30 luglio 1922. Nella parrocchia, in calle del Cristo 853, risiedeva l'ava materna Margherita Rivolti, vedova Guidini, che aveva da poco perduto anche il secondo marito, il pittore Eugenio Moretti Larese scomparso il 27 febbraio 1874.

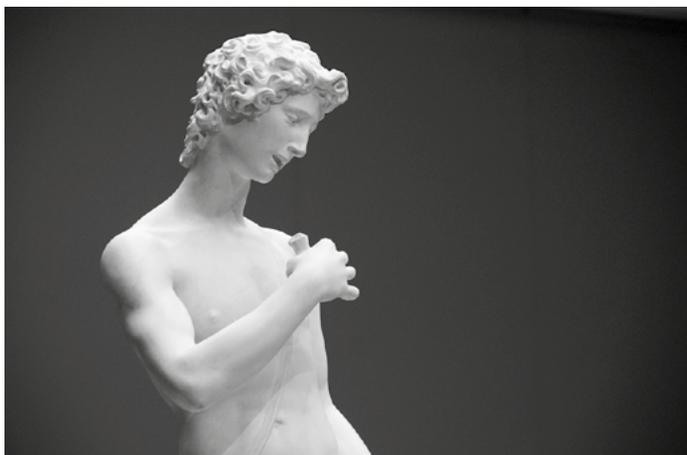
13 Cfr. E. MINUTO, *Saverio Scolari e l'insegnamento del diritto costituzionale all'Università di Pisa*, in *La storia delle università alle soglie del XXI secolo: la ricerca dei giovani studiosi tra fonti e nuovi strumenti di indagine*, Atti del Convegno internazionale di studi (Aosta, 18-20 dicembre 2006), a cura di P. GHEDA [et al.], Bologna, Ed. CLUEB, 2008, pp. 157-163.

il nome). Saverio avrebbe presto rinnovato le gioie e i timori della paternità: alla nascita della primogenita seguirono, a breve distanza di tempo, quelle di Maria (27 agosto 1879) e Francesco (9 settembre 1882).

Merita ora qualche accenno la coppia destinataria di tali confidenze familiari.

Abitando già a Pisa da qualche anno, il Nostro accademico era un frequentatore abituale del salotto mondano della contessa Augusta, nata Raimondi, moglie del conte Lodovico Rosselmini Gualandi. Appartenente ad un antico casato pisano citato anche da Dante nella *Divina Commedia*<sup>15</sup>, il nobile Lodovico ha legato il suo nome ad una vicenda di attribuzione artistica ben nota agli studiosi del Rinascimento italiano (e sviluppatasi nello stesso torno di tempo delle lettere qui esaminate). Il conte aveva infatti acquistato il palazzo pisano del cavalier Ranieri Venerosi Pesciolini, nel cui giardino era collocata una scultura considerata di scarso valore. Su interessamento del nuovo proprietario, nel 1875 la statua si guadagnò gli onori delle cronache: alcuni studiosi, nell'entusiasmo delle celebrazioni per il quarto centenario della nascita di Michelangelo, sostennero infatti che si trattasse del *S. Giovannino* marmoreo scolpito dal Buonarroti, intorno al 1495-1496, per Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici il Popolano. Tra il 1879 e il 1880 il marmo fu comprato per i Musei berlinesi dallo storico dell'arte tedesco Wilhelm Bode, il quale ne sostenne convintamente l'autografia michelangiolesca fino alla morte; dalla vendita il conte Lodovico ricavò una cifra maggiore di quella spesa per acquistare l'intero palazzo. Oggi la critica attribuisce la statua, frattanto

15 Il casato dei Gualandi, citato da Dante tra le famiglie ghibeline di Pisa nel XXXIII canto dell'*Inferno*, aveva unito il proprio cognome a quello dei nobili Rosselmini nel 1804, per effetto di una disposizione testamentaria.



La statua di Aristaeo, opera di Domenico Pieratti (1600-1656), appartenuta al conte Lodovico Rosselmini Gualandi.



La barchessa di palazzo Scolari in una foto del primo Novecento.

perduta nell'apocalisse dei bombardamenti di Berlino nel 1945, allo scultore fiorentino Domenico Pieratti, con una datazione al secondo quarto del Seicento; si propende altresì per un soggetto mitologico, verosimilmente *Aristaeo*, adattissimo ad un'ambientazione nel gusto del Giardino di Boboli, nella cui decorazione Pieratti era stato a lungo impegnato<sup>16</sup>.

I coniugi Rosselmini Gualandi non ebbero figli; essi lasciarono il loro ingente patrimonio alla Piccola Casa della Divina Provvidenza (Casa Cottolengo) della città, a beneficio dei poveri e dei più sfortunati<sup>17</sup>.

Non sappiamo se il giurista, dopo il matrimonio e la nascita della prole, frequentò ancora assiduamente la coppia di amici, o se i rapporti si diradarono: forse l'assenza di lettere successive può essere attribuita al fatto che entrambe le famiglie risiedevano a Pisa, e che eventuali visite periodiche rendevano superflua la corrispondenza. Con il trasferimento di Saverio all'Università di Roma, in qualità di docente di diritto costituzionale, avvenuto nel 1888, non abbiamo ulteriori riscontri sui contatti con i nobili amici pisani.

Gli Scolari continuarono però a trascorrere alcuni periodi dell'anno a Polcenigo, dove Saverio fu anche consigliere comunale. Soprattutto in autunno, essi ritornavano nel palazzo di famiglia già appartenuto ai Mainardi, ampliato da Pietro Quaglia con l'aggiunta della "barchessa" e la realizzazione del giardino panoramico all'italiana ed ereditato da Aldina alla scomparsa del padre nel 1882. Probabilmente viveva con loro

16 La vicenda critica dell'opera è riassunta da F. CAGLIOTI, *Il 'San Giovannino' mediceo di Michelangelo, da Firenze a Úbeda*, «Prospettiva», 145 (gennaio 2012), pp. 2-81.

17 I coniugi possedevano, tra gli altri beni, una fattoria in Maremma, estesa da Scarlino a Punta Ala, ed una villa a San Pancrazio (Lucca), oggi denominata Villa Oliva. Lodovico Rosselmini Gualandi morì nel 1919, la contessa Augusta due anni dopo, designando come esecutore testamentario il cardinale Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa.

anche la madre di Scolari, Anna Zeffiri, che morì a Polcenigo il 12 settembre 1884<sup>18</sup>.

Nessuno dei tre discendenti di Saverio e Aldina ebbe figli. Nel 1968 Maria Scolari, ultima erede, donava il palazzo ai coniugi Giuseppe Salice (nipote della scrittrice Elena Fabris Bellavitis) e Giovanna Scotti che, negli anni successivi, furono appassionati artefici della ristrutturazione dell'edificio<sup>19</sup>. Le attuali proprietarie Anna e Egle Salice, figlie di Giuseppe, l'hanno trasformato in un B&B di pregio, sede di numerose iniziative culturali, aprendo al pubblico in molte occasioni il giardino realizzato da Pietro Quaglia per la propria dimora. Su una facciata laterale dell'edificio verso piazza Plebiscito, una lapide con l'effigie di Saverio Scolari - opera dello scultore Luigi De Paoli di Cordenons - ricorda le glorie pubbliche dell'illustre proprietario, che tornava periodicamente a ritemprarsi nella quiete del borgo, circondato dagli affetti più cari.■

*Ringrazio per la consueta generosità e disponibilità Anna Salice, Mario Cosmo e Alessandro Fadelli.*



18 Poco tempo dopo Saverio perdeva anche il fratello Giacomo, morto a 59 anni di apoplezia a Pordenone, dove svolgeva le funzioni di Procuratore del Re, il 6 dicembre 1884 e sepolto a Polcenigo l'8 dicembre (APP, *Registro Morti 1846-1885, ad dies*).

19 Per la cronistoria dei proprietari del palazzo dagli inizi del XIX secolo cfr. E. VARNIER, *Parlano i muri. Storie di edifici polcenighesi, in Polcenigo. Studi e documenti*, cit., pp. 127-147: 138-139.

## I libri corali della parrocchia di San Giacomo di Polcenigo

di Dante Tizianel

La parrocchia di S. Giacomo di Polcenigo possiede una piccola, ma significativa, biblioteca di testi antichi di argomento religioso e d'uso liturgico. Tra questi spiccano due libri corali: un graduale romano e un salterio romano probabilmente lasciati dai frati francescani. Entrambi contengono un'ampia serie di canti gregoriani con la relativa notazione. Il Canto Gregoriano, nell'accezione più ampia, è l'insieme dei canti liturgici tradizionali della Chiesa Cattolica Romana. Sono canti monodici, senza accompagnamento di strumenti e in latino, eseguiti dal clero, dai fedeli, da cori specializzati - le scholae cantorum - e per la maggior parte di autore ignoto. Le melodie, rigorosamente all'unisono, sono legate strettamente alla "parola liturgica" da cui prendono origine e ne esprimono il significato fonetico e semantico attraverso suoni sobri e diafani in declamazioni e vocalizzi dall'inconfondibile sapore arcaico. È una realtà molto complessa che, formatasi insieme ai riti, si è diversificata in generi, stili e repertori e, assunte caratteristiche proprie già dal terzo/quarto secolo, raggiunse, in un crescendo di creatività, il pieno sviluppo dopo il seicento. Durante l'VIII secolo i sovrani franchi adottarono la liturgia romana dando vita ad un canto romano-franco detto in seguito Gregoriano. Nei quattrocento anni successivi si espanse ovunque nell'Europa cristiana; poi si avviò verso una lenta ma inesorabile decadenza dalla quale si risolleò solo alla fine dell'Ottocento per opera di eminenti studiosi francesi. L'antica tradizione fu riportata a nuova vita e accolta ufficialmente dalla Chiesa con un decreto di papa Pio X (1903). Il Canto Gregoriano rappresenta inoltre un patrimonio - qualche migliaio di canti - di inestimabile valore storico e culturale non solo per l'ineffabile bellezza delle

melodie, ma anche perché da qui presero l'avvio i successivi sviluppi della musica occidentale. Il suo repertorio, dopo il lungo periodo di tradizione orale, a partire dal IX sec. è stato tramandato per mezzo di una gran varietà di codici manoscritti e dal secolo XVI di edizioni a stampa, suddiviso secondo criteri di genere e d'uso: Antifonario, Graduale, Kyriale, Salterio...

Nelle 364 pagine del Graduale Romanum della nostra parrocchia, in elegante notazione neumatica quadrata, ci sono i canti del "proprio" della Messa: l'Introito (canto d'inizio del rito), il Graduale (canto che dà il nome al volume e deriva da gradus = gradino che porta all'ambone, luogo in cui si disponeva il cantore), il Tratto, l'Offertorio e il Communio. Sono parti variabili dette "proprio del tempo" che cambiano testo e melodia ad ogni celebrazione perché legate alla ricorrenza, al giorno, alla festività, al periodo (immagine 1).



Immagine 1. Pagina interna del Graduale: sequenza della domenica di Pasqua (Victimae paschali laudes).

Incomincia dalla prima domenica di Avvento e termina alla festa di S. Clemente Papa e martire di fine novembre. Seguono 130 pagine contrassegnate da numeri romani contenenti il Comune dei Santi, le messe votive e la liturgia dei defunti ed infine il Kyriale con i canti dell' "ordinario" (Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus e Agnus Dei). Le grandi dimensioni (cm. 35x49) consentivano un utilizzo collettivo: posto su un possente leggio al centro del gruppo dei cantori o nel coro, poteva essere letto da tutti: da qui la denominazione libro corale (immagine 2).

La copertina è in cuoio con quattro borchie in ottone sul fronte e sul retro e con sei nervi sul dorso che racchiudono le centinaia di pagine di carta d'alta qualità per resistere a diversi passaggi sotto il torchio tipografico. Il frontespizio precisa il contenuto (canti dei Tempi liturgici e dei Santi) e rassicura sull'ortodossia del testo attestando la conformità al Messale stabilito dal Concilio di Trento, promulgato da S. Pio V (1570) e rivisto autorevolmente dai papi Clemente VIII (1604) e Urbano



Immagine 2. Particolare di miniatura: libro corale e coro di monaci.

VIII (1634), con le integrazioni necessarie a renderlo perfettamente adatto al canto ecclesiastico delle messe solenni e feriali. Certifica l'ottima qualità dell'edizione dopo la laboriosa correzione degli errori musicali contenuti nelle precedenti. Segue, in una elegante calcografia, la marca editoriale della tipografia raffigurante l'aquila imperiale a doppia testa, la corona e il monogramma. L'incisione porta la firma in corsivo dell'autrice: suor Isabella Piccini. Elisabetta Piccini nacque nel 1646 a Venezia da una famiglia di incisori. Giovannissima prese il velo monacale nel monastero di S. Croce delle Clarisse cambiando il nome in suor Isabella. Non per questo abbandonò l'arte appresa in famiglia e fornì pregiate opere ai più conosciuti stampatori veneziani e a grandi editori italiani. Il volume è stato stampato a Venezia nel 1734 presso la tipografia Balleoniana (immagine 3).

Molto chiara e ben proporzionata è la stampa della scrittura musicale. A tal proposito è utile dare qualche ragguaglio sulla notazione del Gregoriano. I canti liturgici per secoli furono affidati alla memoria dei cantori; i primi manoscritti musicali risalgono solo all'inizio del X secolo e la scrittura in essi contenuta è formata da segni (punti, linee) denominati neumi e derivati dagli accenti. Esprimevano con dovizia di varianti le molteplici espressività dei gruppi di suoni, ma non la loro esatta altezza in quanto non erano scritti su un sistema di riferimento lineare (immagine 4).

Naturalmente questo tipo di scrittura subì continue modifiche legate ai tempi e ai luoghi dando origine a famiglie di notazioni neumatiche. Si passò quindi all'utilizzo progressivo di linee sulle quali porre i neumi che, assunta forma quadrata, indicavano con precisione l'altezza dei suoni: ciò facilitò l'intonazione dei canti, ma causò la perdita degli elementi espressivi dei precedenti neumi. Con la pubblicazione dell'Edizione Medicea (1614),

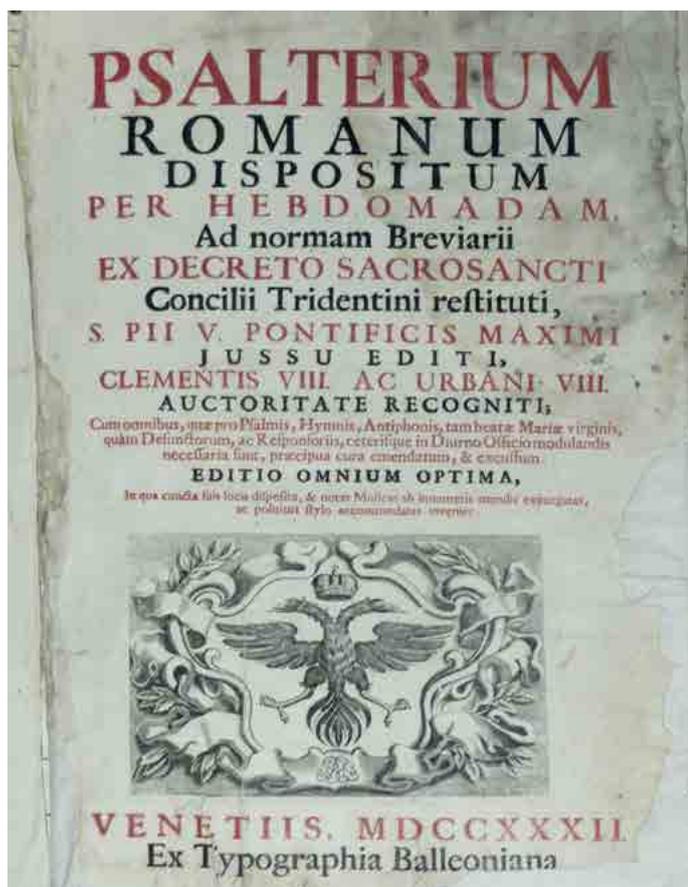


Immagine 3: frontespizio del Salterio.

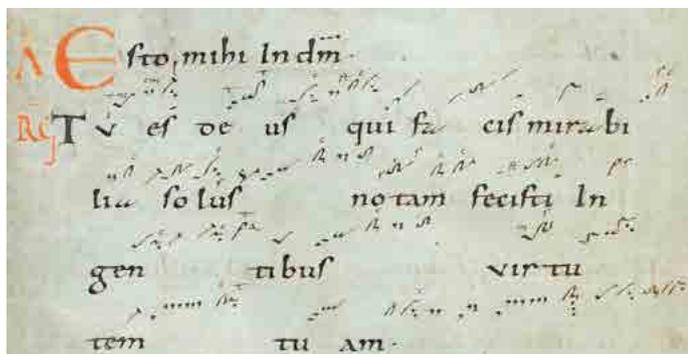


Immagine 4. Codice di San Gallo 359: Tu es Deus (neumi in campo aperto) il più antico manoscritto con notazione musicale.

stampata dall'omonima tipografia romana, fu effettuata una ulteriore ed esagerata semplificazione della notazione quadrata che, pur nell'intento di rilanciare il repertorio gregoriano, ne causò una vera e propria corruzione. A questa fecero riferimento le successive edizioni compresa quella dei nostri volumi.

Il Graduale ed il Salterio presentano i tetragrammi stampati in rosso e i neumi quadrati in nero: per tale ragione nel gergo questi libri venivano detti "rossi e neri". Poiché i colori si sovrapponevano nel rigo musicale si procedeva alla stampa con doppia impressione. Il testo è scritto in minuscola nera e le rubriche in minuscola rossa, le capoletera in maiuscola rossa. Le differenze con la moderna notazione rotonda sono evidenti e chi

conosce i rudimenti di teoria musicale le può rintracciare con facilità: rigo di quattro linee, assenza di note bianche, mancanza delle stanghette di battuta, ...

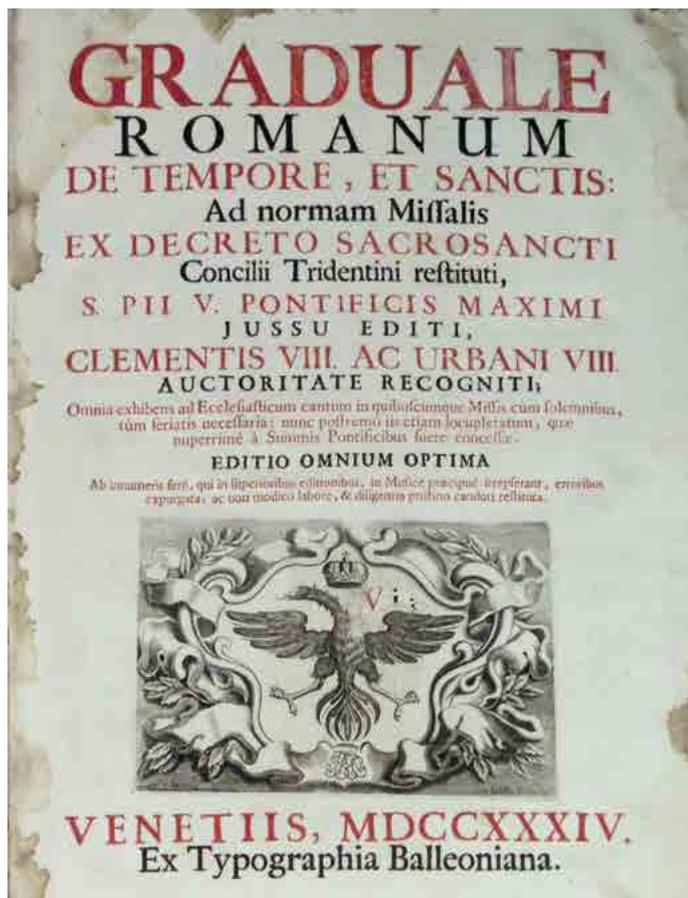
Il Salterio (libro dei salmi) stampato nel 1732 ha le stesse dimensioni e caratteristiche tipografiche del Graduale, ma una presenza meno rilevante di elementi musicali. Infatti è composto prevalentemente da salmi ed inni che hanno una struttura strofica con la parte musicale scritta esclusivamente per il primo versetto. Sono distribuiti secondo i giorni della settimana e suddivisi in funzione della liturgia delle ore canoniche: nella notte "Ad matutinum", all'alba "Ad laudes", nel pomeriggio "Ad vespas", al momento di coricarsi "Ad completorium". Ad uso dei frati minori, nell'ultima parte del volume, segue una raccolta di inni dedicati ai santi dell'ordine francescano.

I due volumi si trovano in uno stato di conservazione tutt'altro che buono e soprattutto il Salterio mostra evidenti segni di deterioramento a causa di un uso quotidiano e prolungato negli anni. Tuttavia, benché danneggiati, denotano una eccellente qualità di stampa frutto di una secolare esperienza della tipografia.

La Balleoniana infatti fu fondata da Tommaso Baglioni nel 1598 e tra i primi testi pubblicati va ricordato il celebre "Sidereus Nuncius" di Galileo Galilei. Alla morte di Tommaso il figlio Paolo continuò con profitto l'attività affiancando all'editrice un negozio di libraio e specializzandosi nella stampa di libri liturgici, appunto i "rossi e neri". Queste edizioni rappresentavano un cespite di guadagno enorme e, benché a detta di un libraio dell'epoca costassero parecchio, venivano comunque venduti a caro prezzo e sempre in contanti. La consistenza finanziaria dell'azienda raggiunse punte elevatissime sostenuta da un fiorente commercio e da un alto livello nella qualità della stampa. L'Editrice riusciva a mettere in opera 14 torchi tipografici e alla fine del XVIII secolo dava lavoro a sessanta operai. Nel 1717, a seguito di



Marca tipografica ed. Balleoniana.



Frontespizio del Graduale.



Pagina del Salterio: mattutino della domenica.

un dono di 100.000 ducati alla Serenissima Repubblica, i Baglioni furono aggregati al patriziato veneziano e condussero, dopo aver acquistato un intero palazzo a S. Cassiano, una vita confacente al loro nuovo stato. La gravissima crisi che travagliò i librai e i tipografi di Venezia nella seconda metà del Settecento non li toccò e poterono continuare la loro attività fino alle metà del secolo successivo.

I due libri corali rivestono una particolare importanza in quanto documenti di una secolare tradizione musicale e testimoni di una devota spiritualità manifestata coralmente attraverso la parola cantata. Per dare loro il dovuto risalto e offrirli alla visione delle persone interessate, sono stati e saranno esposti al pubblico in occasione delle future aperture estive domenicali della chiesa di S. Giacomo.

Queste antiche pagine ci fanno immaginare il tempo in cui, nella comunità conventuale di Polcenigo, lo sparuto gruppo di frati, avvolti nei loro sai, saliva in coro ed elevava cantando una prece per i vivi e per i morti. Ascoltando questi austeri e suggestivi canti, un pensiero va alla straordinaria figura di papa Gregorio Magno (590 – 604 d.C.) che forse poco ha avuto a che fare con la musica, ma che la tradizione medievale, almeno nel nome, ha legato per sempre a questi salmi, questi inni, queste antifone dalla melodia fluente e incontaminata. ■

#### BIBLIOGRAFIA

- A. TURCO, *Il canto gregoriano*, Ed. Torre D'Orfeo, Roma 1987
- W. APEL, *Il canto gregoriano*, Libreria Musicale Italiana, Lucca 1998
- L. GARBINI, *Breve storia della musica sacra*, Il Saggiatore, Milano 2005
- F. MANCINI, *Metodologie tecniche per l'editoria musicale*, Università degli Studi di Milano, 2013
- Enciclopedia Treccani online



# La diga del Palù

di Mario Cosmo

**N**umeri visitatori del Palù chiedono quando è stata costruita la diga di sbarramento. Grazie alla collaborazione di Moreno Baccichet e di Luigino Zin siamo in grado di dare una prima risposta. Infatti Baccichet ha fatto pervenire la delibera della Provincia di Udine del 1901 che autorizza l'intervento sul Livenza e Zin ha fornito il documento che attesta l'inizio della produzione della centrale di Longone al 1911. Quindi sappiamo che la diga è stata costruita tra il 1901 ed il 1911; per ora dobbiamo accontentarci e continuare la ricerca per saperne di più. ■



## PROVINCIA

### Per le concessioni d'acqua.

#### Le conclusioni proposte al Consiglio provinciale.

**Il Friuli giovedì 6 giugno 1901**  
Per un Cotonificio - Derivazione dal Livenza - Sì.

**Ditta A. Zennari. — No.**  
Il Consiglio provinciale esprime parere che allo stato degli atti non sia da accogliere la domanda 9 marzo 1901 dell'ing. Aristide Zennari diretta ad ottenere la concessione di derivare m. o. 11 d'acqua dal Madonna per animare un julfificio, e che debba essere invitato a modificare il progetto in modo che la derivazione non venga fatta a valle del ponte della strada provinciale.

**Per un Cotonificio — Derivazione dal Livenza. — Sì.**

Il Consiglio provinciale esprime avviso che, salvi ed impregiudicati gli effetti dei reclami che potessero essere sporti dagli interessati in seguito alla pubblicazione dei prescritti avvisi ad opponendum, nulla osta a che venga scelta la domanda della società per produzione e distribuzione di energia elettrica in Pordenone per derivazione d'acqua dal Livenza alle sorgenti della Santissima allo scopo di animare un cotonificio, il quale però dovrà sorgere nel territorio della provincia di Udine.

Qui sotto si trascrive, per una migliore lettura, la parte evidenziata in giallo:

**Il Friuli giovedì 6 giugno 1901**  
Per un Cotonificio - Derivazione dal Livenza - Sì.  
Il Consiglio provinciale esprime avviso che, salvi ed impregiudicati gli effetti dei reclami che potessero essere sporti dagli interessati in seguito alla pubblicazione dei prescritti avvisi ad opponendum, nulla osta a che venga accolta la domanda della società per produzione e distribuzione di energia elettrica in Pordenone per derivazione d'acqua dal Livenza alle sorgenti della Santissima allo scopo di animare un cotonificio, il quale però dovrà sorgere nel territorio della provincia di Udine.

## PORDENONE E IL SUO TERRITORIO

Note storiche su aspetti economici e sociali

### UN SECOLO DI ATTIVITÀ IDROELETTRICA

GIOVÈ CHIARABIA

me (opera dell'ing. Saccomani, del 1901), utilizzando una deviazione che già dal 1442 muoveva una segheria e qualche molino; nel 1949 passerà alla famiglia Vettori e funzionerà fino all'alluvione del 1966; e quella di Fiaschetti, denominata Longone, opera dell'ing. Ugo Granzotto di Sacile, grande esperto di lavori pubblici non solo nel settore idraulico (fu avviata nel 1911, con una potenza di circa 520 kW, con generatori Oerlikon del 1909 ancor oggi perfettamente funzionanti: su un canale, parzialmente in galleria, detotto dal Livenza).

Anche altre attività industriali della zona pordenonese, sulla scia del settore tessile, decidevano non solo di adottare motori elettrici, ma anche di



EDIZIONI GEAP

Prov.	Denominazione	Concessionario	Corso d'acqua	Decreto concessione	Portata		Salto m.	Potenza fiscale kW
					max	media		
UD	Torlano	Società Idroelettrica Torlano	Cornappo	DP 4-11-1950 n. 3553	8	78	609	
UD	Venzone	Dante Nigris					1495	
PN	Barbeano	S. A. Cotonificio Udinese	Meduna	DP 14-6-1953 n. 2330	70	47,50	1201	
PN	Colle	SAICI	Meduna	DP 14-2-1951 n. 6724	99,53	32,05	3127	
PN	Istrago	SAICI	Meduna		92,57	67,55	6130	
PN	Longone	S. A. Cotonificio Veneziano	Livenza	DP 6-10-1953 n. 3678	70	7,56	519	
PN	Meduno Inferiore							
PN	Meduno	SAICI	Meduna	DP 16-12-1948 n. 2450	11,40	63,93	7560	

## Alcune note circa due fabbricati alle sorgenti del Livenza a Santissima

di Mario Cosmo

Quando apriamo il rubinetto di casa diamo per scontata la disponibilità di acqua; per i nostri genitori e nonni non era così.

I due piccoli fabbricati che si trovano a destra e sinistra dell'arco di sorgenti della Santissima sono il residuo storico che ospitava gli impianti di sollevamento degli acquedotti probabilmente per la sola Coltura l'uno e Sarone l'altro, che alimentavano però le sole fontane pubbliche!

Da una scheda catastale redatta da Ermanno Varnier e



I due edifici evidenziati in una mappa catastale.

messaci a disposizione da Ilvano Bet veniamo a sapere che l'edificio a sinistra (avendo alle spalle le sorgenti) è in proprietà del Comune di Polcenigo e che nel 1902 viene censito come "edificio per l'acquedotto" e che quello a destra il 28 dicembre 1908 viene acquistato dal Comune di Caneva; lo vende Alda Quaglia, la vedova del prof. Saverio Scolari, insigne giurista e deputato al Parlamento Italiano al quale è dedicata la lapide sulla parete di Palazzo Scolari-Salice che prospetta Piazza Plebiscito.

La soluzione di fornire l'acqua a Coltura pompando dalla Santissima è il risultato di decenni di tentativi di trovare soluzioni alternative come documentato



Un'immagine recente delle sorgenti del Livenza in località Santissima, a Polcenigo. Sulla destra, l'edificio proprietà del Comune di Caneva; in fondo, al centro, l'edificio proprietà del Comune di Polcenigo. Entrambi si trovano nel territorio comunale di Polcenigo.

dall'archivio storico comunale consultabile nei locali della Civica Biblioteca: nella seduta del Consiglio Comunale del 9 ottobre 1888 al punto III si trova “stabilire il numero dei pozzi da costruire a Coltura...” a seguire il 14 agosto 1892 al punto V “Deliberare sulla provvista d'acqua potabile per Coltura...e sulla chiusura della fontana detta del Doi”, il 25 marzo 1893 al punto VIII “Storno fatto dalla Giunta dal fondo di riserva per pagare le spese per gli assaggi per l'acqua per Coltura” eccetera...

Non che le altre località del Comune fossero esenti dallo stesso problema e infatti per alcuni anni, dal 1893 al 1895, venne coltivata l'ipotesi di approvvigionare tutto il Comune, Mezzomonte ovviamente esclusa, con un acquedotto derivato da Pala Barzana in Comune di Andreis; il progetto non ebbe seguito.

L'8 agosto 1897 al punto III il C.C. esamina il “Progetto di costruzione della chiusa al Livenza per l'acqua in Coltura”.

Per il seguito delle vicende ci soccorre anche l'Archivio storico del Comune di Caneva che in un fascicolo dedicato contiene, oltre che il processo verbale della seduta (18 agosto 1905) delle Giunte Municipali riunite dei Comuni di Polcenigo e Caneva relativamente alla Convenzione per l'uso promiscuo dell'acqua della sorgente del Livenza detta Santissima, anche altre informazioni relative alla sola Caneva come la richiesta di moduli 30 per generare forza e moduli 0,10 per uso potabile, il progetto del gennaio 1907 dell'ing. Ugo Granzotto di Sacile e la concessione trentennale con decreto reale dell'11 luglio 1909.

Per Polcenigo traiamo le informazioni dalla relazione dell'Ing. Paolo Lena di Udine del giugno 2002 contenuta nel Progetto generale della rete acquedottistica, gentilmente messa a disposizione dall'U.T. del Comune. “Originariamente, con decreto reale registrato alla Corte dei Conti l'8 agosto 1910, venne concesso al Comune di Polcenigo il diritto di derivare dalle sorgenti del Livenza in località Santissima una portata di 6 l/s (moduli 0,06) per uso potabile e di moduli 20 ad uso forza motrice per il sollevamento del corpo d'acqua ad uso potabile; tale concessione venne assentita per la durata di trent'anni.”

Entrambi questi impianti dovrebbero essere rimasti in funzione quantomeno per la durata della concessione. Siamo stati informati che dal 1947 Sarone viene servito dall'impianto di sollevamento in località Molinetto.

Dalla relazione Lena ricaviamo: “L'acquedotto comunale di Polcenigo è in attività dagli anni '50 ed è sin dall'origine alimentato dalla sorgente posta in località Santissima, dalla quale viene attualmente derivata tramite pompaggio la portata di concessione pari a 19 l/s.”



Sorgenti del fiume Livenza, località Santissima, Polcenigo.



Edificio per acquedotto, Comune di Polcenigo.



Interno dell'edificio per acquedotto proprietà del Comune di Caneva.

L'impianto citato è dimensionato per servire tutto il Comune e non le sole fontane di Coltura come l'impianto dei primi anni del Novecento.

L'edificio di Caneva, non sappiamo da quando diroccato, continua ad essere di proprietà del Comune di Caneva pur essendo nel territorio di Polcenigo; quello di Polcenigo invece è in discreto stato ed ospita ancora alcune macchine; è visitato e visitabile a richiesta al sig. Ilvano Bet, tel. 338/4959902.

Quanto sopra merita approfondimenti che mi auguro qualcuno faccia... ■

Pubblichiamo, con il permesso dell'autore, un articolo apparso per la prima volta sul Bollettino della Società dei Naturalisti "Silvia Zenari" di Pordenone n. 39/2016.

## Una caverna nel gruppo del monte Cavallo: l'antro delle Lamate

di Luigino Zin

Trascorse esperienze di un appassionato ricercatore. Il sito preistorico di Busa di Villotta (Piancavallo) è stato oggetto di due campagne di scavo, da parte dell'Università di Ferrara, susseguitesesi nelle estati 1972-1973. Da semplice curioso, e giovane iscritto alla Società Naturalisti Silvia Zenari di Pordenone, ho avuto modo di "spiare" i lavori degli addetti che, con i loro cazzuolini, raschiavano in strati sottili il terreno cavandone testimonianze della presenza dei cacciatori paleolitici. Lì ho assimilato i primi rudimenti sulle tecniche di scavo e ho imparato a distinguere le selci di vario colore dai comuni sassi, frammenti calcarei o schegge di altra natura. Lì mi è anche nata una passione che perdura da più di quarant'anni. Anni trascorsi andando a piedi non a "fronte alta", ma quasi costantemente a capo chino, con gli occhi puntati a terra, a perlustrare i cumuletti delle talpe sui prati, le arature dei campi, gli scavi e scassi eseguiti da imprese per opere di edilizia, posa di acquedotti, fognature o condutture elettriche e telefoniche. Ancora oggi, nonostante la vista indebolita dall'età, quando ho occasione di andare a zonzo in un luogo che mi sembra fruttuoso dal punto di vista archeologico, inforco gli occhiali "scandagliando", passo dopo passo, il terreno sul quale procedo; la speranza è sempre quella di trovare qualche indizio di un remoto passato: una scheggia di selce, un nerastro

frammento di terracotta di impasto grossolano... Così, fra il 1972 e il 1989 ho avuto l'opportunità di scoprire 17 siti preistorici nella nostra regione (per la maggior parte sui monti nella Destra Tagliamento) e un sito nell'isola di Rab (Arbe), che allora faceva ancora parte della ex Jugoslavia.<sup>1</sup> Senza voler menarne indebito vanto, nutro la speranza che quelle mie ricerche di appassionato dilettante (quale tuttora mi considero) abbiano contribuito, seppur in minima parte, a destare un diverso interesse per il nostro territorio, in quel tempo ritenuto ancora marginale dal punto di vista preistorico.<sup>2</sup>

Le problematiche e le ricerche. Accanto ad appassionati ricercatori, non hanno mai cessato di operare schiere di "tombaroli", commercianti di reperti antichi, collezionisti privati ecc.; problema ben sintetizzato, nel 1992, da Marco Tonon, allora direttore del Museo di Scienze Naturali di Pordenone:

«...È ancora troppo diffuso un fenomeno di raccolta privata di materiali paleontologici e paleontologici da parte di isolati ricercatori dilettanti che talvolta, delusi dai falliti tentativi di contatto con il mondo scientifico, vegetano al di fuori di esso. La loro attività è spesso inutile, talvolta dannosa, oltre che abusiva in base alla famosa legge del '39. Arroganza, presunzione, campanilismo sono a volte il connettivo sul quale si aggregano gruppi caratterizzati dalla forte componente di critica nei confronti delle istituzioni statali di ricerca e tutela... Va tuttavia ricordato che molti ricercatori dilettanti operano in sintonia con gli ambienti ufficiali e contribuiscono alle attività di tutela e ricerca...».<sup>3</sup>

Con le tecniche e gli strumenti disponibili in quegli anni, un altro problema di non poco conto era dato dalla scarsità di informazioni atte a individuare puntualmente un sito archeologico. Lo scopritore occasionale di alcuni "cocci" ritenuti antichi, pur animato dal migliore senso civico e spirito collaborativo, li consegnava generalmente chiusi in una sportina di plastica, a un museo o a qualche studioso, assieme a un bigliettino o a poche informazioni verbali sulla ubicazione del luogo in cui li aveva rinvenuti. Ovviamente, per

1 Dei primi quattro siti scoperti ho informato la Soprintendenza alle Antichità di Padova, allora competente per territorio, con lettera 01/07/1973, senza ottenere riscontro; nemmeno a un sollecito nell'anno successivo.

2 TONON M., 1992: «...Fino a qualche tempo fa l'intero Friuli sembrava esser stato accuratamente evitato dagli uomini durante la preistoria a dispetto dell'area carsica e delle province venete...».

3 Ibidem.

carezza di personale e scarsità di risorse finanziarie, non tutti i siti potevano essere subito indagati, per accertarne l'importanza, attraverso scavi eseguiti da studiosi, competenti e autorizzati dalle Soprintendenze; l'attesa per un pur minimo sondaggio era quasi certamente destinata a protrarsi per anni, decenni o

addirittura *sine die* col rischio, tanto per i reperti quanto per le sommarie informazioni sulla loro provenienza, di finire dimenticati nello scantinato di qualche museo, o addirittura dispersi. Occorreva allora trovare un modo per la sicura individuazione di un sito, anche a distanza di anni o di molti decenni.

Così mi era nata l'idea di ordinare i siti preistorici, da me scoperti nella nostra regione, in apposite schede riportanti: la località, la quota sul livello del mare, la provincia, il comune, i dati catastali (foglio e numero del mappale), il nome del proprietario del fondo, le indicazioni per il raggiungimento del sito e la sua descrizione, la cronistoria dei ritrovamenti, una descrizione sommaria dei reperti raggruppati in scatole numerate. Ho anche aggiunto riferimenti cartografici con coordinate Gauss-Boaga desunte da allegati stralci di tavolette IGM 1: 25.000, estratti di carte tecniche regionali in scala 1:5.000, estratto di mappa catastale riportante l'ubicazione del sito con precisione di qualche metro. Riproduzioni di queste schede, rilegate in fascicoli, sono state consegnate (dal 1983) alle varie Soprintendenze, ad alcuni studiosi e al Museo Civico di Storia Naturale di Pordenone (al quale sono state anche consegnate le scatole numerate contenenti i reperti dei primi 13 siti).<sup>4</sup> La quantità di dati riportati in questa sorta di "catasto dei siti" è tuttora atta a garantire la sicura individuazione di ciascun sito in un futuro anche molto lontano.<sup>5</sup> A conclusione di queste giovanili reminiscenze di appassionato ricercatore, aggiungo il piacevole ricordo delle diverse campagne di scavo alle quali ho partecipato in veste di volontario: occasioni di arricchimento di esperienze e conoscenze, in compagnia di studiosi, esperti e giovani studenti con i quali ho stretto vincoli di amicizia.

<b>SCHEDA SITO n° 1</b>	
<b>LOCALITÀ:</b>	ANTRO DELLE MATE (o delle Lamate)
<b>QUOTA:</b>	1750 m
<b>RIFERIM. ALLA CARTOGRAFIA:</b>	indicato con circoletto n° 1 sulla carta 1:25.000 allegata. F° 24 III° N.O. UM 25390963 (coordinate riferite alla quadratura chilometrica Gauss-Boaga)
<b>PROVINCIA:</b>	Belluno
<b>COMUNE:</b>	Tambre d'Alpago
<b>DATI CATASTALI:</b>	F° MAPPAL
<b>PROPRIETARIO DEL FONDO:</b>	non noto
<b>REPERTI:</b>	conservati nelle scatole 1A-1B-1C
<u>Indicazioni per il raggiungimento</u>	
Da Piancavallo si risale la pista di sci denominata LS fino al rifugio Arneri; da lì, per un sentiero segnato che porta alla casera Palantina, si raggiunge un pianoro fra il Monte Forcella e il Zuc Torondo. Si abbandona quindi il sentiero per risalire in direzione ovest verso il Monte Tremol e la Val dei Sass; l'ingresso è ben visibile dal pianoro (tempo necessario una ora e mezza di cammino). Se funzionano le seggiovie si può invece comodamente con esse raggiungere la partenza della pista di sci "Nazionale", scendendo in dieci minuti attraverso la Val dei Sass sino all'imbecco della grotta.	
<u>Descrizione del sito</u>	
Il sito è rappresentato da una grotta che si apre su un pendio di roccia calcarea coarba e licheni. La forma è pressapoco circolare del diametro di circa 20 m; l'ampio ingresso ad arco di uguale larghezza immette in una sala ricoperta di pietrisco e di blocchi di crollo degradante verso sud-est. All'incirca a metà della sala pare sia stato innalzato un muro a secco di pietre per poter ricavare uno spazio piano. Sopra la parete nord si apre un camino naturale che consente di vedere il cielo. Affacciandosi all'ingresso si domina il Pian del Cansiglio.	
<u>Cronistoria dei ritrovamenti</u>	
Nel 1975 il sottoscritto, in seguito al ritrovamento in superficie presso l'ingresso della grotta di un frammento di ceramica, ha eseguito un primo scavo di assaggio (1 mq) appena fuori della soglia nel punto indicato sulle foto allegate. Questo primo scavo ha dato come risultato i reperti contenuti nella scatola 1A; la massima profondità di scavo è stata di circa 70 cm. Nello stesso anno assieme al maestro Taffarelli è stato eseguito un secondo scavo di assaggio (3 mq) all'interno della grotta presso la soglia. Qui, da uno strato di cenere e carboni di circa 50 cm, sono venuti alla luce i reperti contenuti nelle scatole 1B e 1C.	
<u>Descrizione sommaria dei reperti</u>	
Scatola 1A : - 1 nucleo e 2 schegge di selce - frammenti di ceramica: orli aggettanti e arrotondati di vasi che sembrano essere stati fabbricati con tecniche o/o	

Fig. 1. Esempio di Scheda Sito elaborata dall'autore.



Fig. 2. L'Antro delle Lamate visto da valle. A destra, in alto, la sommità del Zuc Torondo.

4 Lettera di ricevimento in deposito 29/09/1983 del Museo Civico di Storia Naturale di Pordenone. I reperti relativi ai siti 14, 15, 16, 17, 18, successivamente scoperti, sono stati consegnati il 06/10/1989 in deposito presso il magazzino di materiali archeologici non esposti del Museo Archeologico di Montereale Valcellina, località nella quale mi ero trasferito per ragioni di lavoro. Una parte dei reperti del sito n° 13 raccolti durante una vacanza nell'isola di Rab (Jugoslavia) sono stati spediti con lettera accompagnatoria in data 04/09/79, corredata da estratto di carta nautica e schizzo del luogo, alla dott.ssa Radmila Matečić direttrice del Pomorski Muzej di Rijeka; senza peraltro aver ricevuto da costei alcun cenno di riscontro.

5 Nel 1992, a conferma della sua validità e apprezzamento, questo mio metodo di catalogazione dei siti archeologici è stato sostanzialmente ripreso da Pettarin S. e Rigoni A.N. in *Siti archeologici dell'Alto Livenza* dove, invece della Carta Tecnica Regionale 1:5.000, si è fatto uso della stessa carta in scala 1: 10.000.

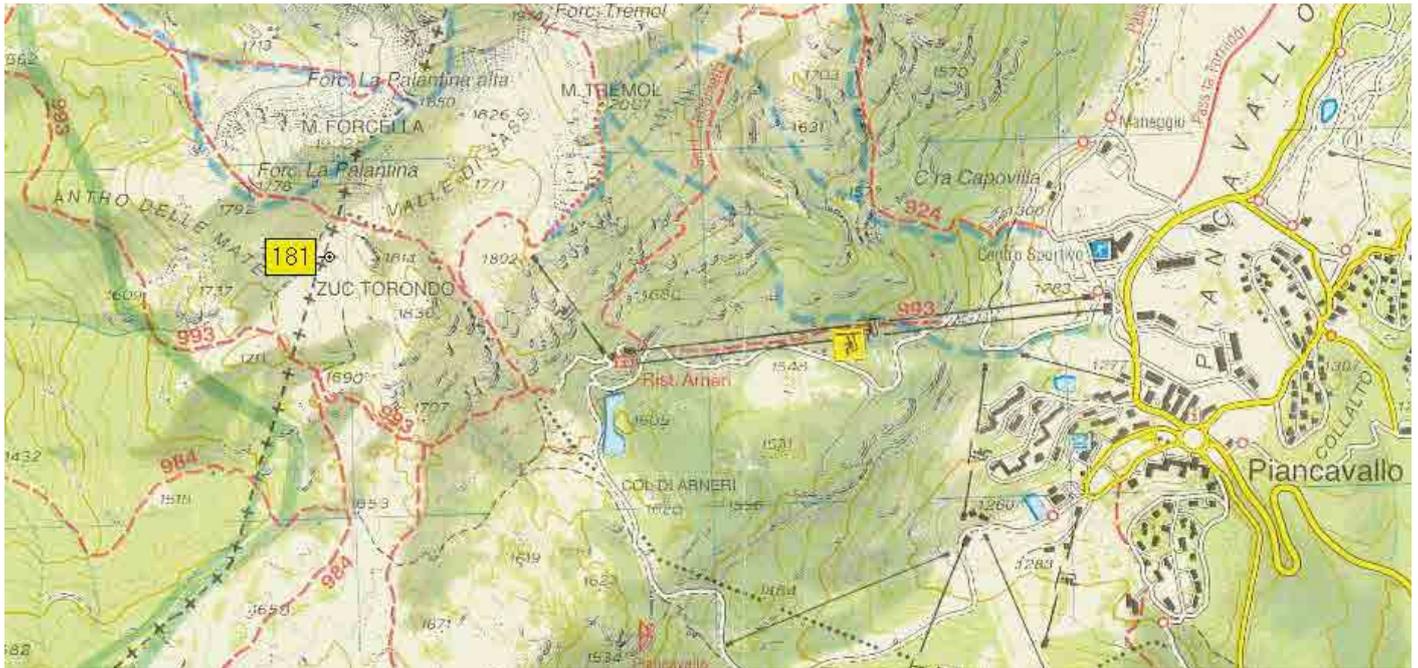


Fig. 3 – Estratto del foglio 012 della carta per escursionisti Tabacco, tratta dal Catasto Regionale delle Grotte del Friuli Venezia Giulia. Il n° 181 indica la posizione dell'Antro delle Lamate, situato in Provincia di Pordenone, a meno cinquanta metri dal confine con la Provincia di Belluno (Regione del Veneto).

### L'Antro delle Lamate: considerazioni su un toponimo controverso

Con l'avvicinarsi di popolazioni diverse, su uno stesso territorio, o per eventi naturali che ne abbiano mutato la natura e l'aspetto, molti antichi toponimi sono scomparsi, o sono stati sostituiti da altri di diversa e più recente origine. Invece, altri toponimi hanno resistito al trascorrere dei secoli e continuano a perdurare intatti, o con lievissime "scalfitture", che ci lasciano facilmente dedurre la loro originale accezione.

Bene hanno fatto i cartografi del passato a designare luoghi, monti, fiumi, valli e ogni altra località notevole, utilizzando denominazioni originali derivate dalla lingua o dialetto parlati da persone del posto. Invece fanno male, a mio avviso, coloro che, per l'esecrando vezzo di italianizzare termini che suonano loro incomprendibili, ostici o di difficile pronuncia, aggiungono con noncuranza vocali, tagliano consonanti finali, spostano accentazioni, rendendo piane, o sdruciole, parole originariamente tronche.

L'Antro delle Lamate è una caverna il cui ampio ingresso si apre sul versante ovest del Zuc Torondo, una delle alture minori del gruppo del Cavallo. Sulla tavoletta scala 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare (M.Cavallo – F. 24 III N.O., redatta nel 1929, con successivi aggiornamenti del 1948) questa cavità viene appunto definita correttamente **Antro delle Lamate**. Purtroppo tanto nella successiva edizione del 1961 della stessa tavoletta, quanto nelle recenti edizioni della carta topografica



Fig. 4 – Dall'ingresso dell'antro, vista verso ovest sul Pian del Cansiglio. Sullo sfondo: il versante boscoso del monte Pizzoc; la macchiolina bianca, al centro della foto, è una delle vecchie *lamate*, recentemente ripristinata nella sua antica funzione grazie a una efficace impermeabilizzazione realizzata con una guaina di plastica.

per escursionisti scala 1:25.000, Foglio 012, diffuse dalla Editrice Tabacco, la stessa grotta appare erroneamente definita *Antro delle Mate*; tale errore è stato ripetuto inconsapevolmente anche nelle carte e nei cartelli segnaletici dei sentieri CAI. Ciò sta alimentando la credenza che, nei tempi andati, in questa grotta si fossero rinchiusi delle povere donne *mate*, cioè affette da pazzia. Ma non basta: ad errore si è aggiunto "orrore" toponomastico; in un depliant pubblicitario l'*Antro delle Mate* è stato ulteriormente storpiato in *Ladro delle Mate*, cioè la caverna dove avrebbe trovato rifugio un malfattore che andava derubando o sequestrando le donne folli.



Fig. 5 - L'ingresso della cavità è imponente e si apre sul versante NO del Zuc Torondo. Dal larghissimo portale, alto circa 7 metri, scende verso il fondo un piano detritico a una profondità di circa 14 metri.

Naturalmente tutto questo nulla ha a che fare con il termine dialettale *Lamàte* il cui preciso significato merita di essere spiegato.

Da tempi immemorabili le popolazioni di territori caratterizzati da scarsità oppure assenza totale di sorgenti o corsi d'acqua, si sono adattati a provvedersi di questo vitale elemento, per uso domestico e per abbeverare il proprio bestiame, mediante la raccolta dell'acqua piovana entro pozze artificiali. Il naturale compluvio di ripe e crinali confluenti in una bassura o concavità del suolo, suggeriva la possibilità di realizzarvi con poca fatica una di queste pozze. In assenza di bassure nelle praterie pianeggianti, o nelle piazze dei paesi della pianura friulana, si provvedeva a crearle mediante lo scavo del terreno preventivamente liberato dalla cotica erbosa. Il fondo andava impermeabilizzato con argilla, oppure riducendo in fanghiglia lo stesso terriccio impastato con acqua e ripetutamente calpestato dai piedi umani o dagli zoccoli del bestiame. L'acqua piovana, sgrondando dai terreni circostanti, provvedeva quindi a riempire la pozza mantenendola più o meno piena a seconda della frequenza ed intensità delle precipitazioni e del grado di impermeabilità raggiunto.

In vari territori e in zone spesso confinanti, questo tipo di pozza artificiale viene definita con i termini più disparati nei diversi dialetti locali. Ne diamo qui un campionario: *busa* nelle antiche cartografie della Repubblica Veneta, *puzàla* nel goriziano, *gòrc*, *sfuèi*, *suei*, in molti paesi del Friuli, *pòce*, *pòzze*, *pozàle*, *pozàlate* in altre zone del Friuli ed in Carnia, *pocèle* a San Quirino, *liguna* a Montereale Valcellina ed infine *lama* sui monti soprastanti Budoia e Caneva, dove il dialetto friulano comincia a mescolarsi con forme dialettali

venete. Quindi, su queste montagne, il termine *lama* non definisce solo un arnese da taglio ma anche una pozza d'acqua artificiale tipica delle zone di alpeggio (ad esempio, la Casera Val de Lama, la Lama del Porsel ecc.).

Se poi di pozze ce ne sono più di una, al plurale, diventano *lame*; e, se queste sono in cattive condizioni d'uso, semi-prosciugate, infestate da vegetazione palustre, girini, rospi ecc. ecco che calza a pennello il peggiorativo di *lame* ossia *lamàte* (come dire "pozzacce"); proprio come quel paio di pozzanghere di cui si distinguono ancora i resti nel pianoro pascolivo sottostante l'ingresso del nostro antro.

Chiarito - speriamo una volta per tutte - il corretto significato del toponimo **Antro delle Lamate**, possiamo ora riportare alcuni dati caratteristici di questa cavità desunti dal Catasto Regionale delle Grotte del Friuli Venezia Giulia:



Fig. 6, 7 - Dall'ampio portale di ingresso il piano detritico scende sul fondo dell'antro. A sinistra, sulla volta dell'antro si apre un cammino naturale che sbucca sul crinale soprastante.



Denominazione principale: **Antro delle Lamate**

Numero Catasto Regionale: 181

Localizzazione ingresso:

- Nazione: Italia
- Regione: Friuli Venezia Giulia<sup>6</sup>
- Zona: Friuli
- Provincia: Pordenone
- Comune: Budoia
- Località: Zuc Torondo

Quota altimetrica ingresso 1762 m s.l.m.

Quota fondo 1748 m s.l.m.

Sviluppo planimetrico m 33

Andamento della cavità: orizzontale e verticale

Dislivello negativo (profondità) m 14

Coordinate ingresso:

Latitudine Gauss-Boaga 5109577

Longitudine Gauss-Boaga 2325890

Lat. WGS-84 46° 6' 43",0611

Long. WGS-84 12° 29' 16",8643

Carta CTR 1: 5.000 Monte Colombera

Nel 1975, presso l'ingresso dell'antro, durante un'escursione, ho scorto in superficie un frammento di orlo di vaso, in terracotta di impasto grossolano. Durante un successivo sopralluogo, da circa 1 mq di superficie sono emersi un nucleo e alcune schegge di selce, molti frammenti di vaso (orli aggettanti o arrotondati) di impasto più o meno grossolano, due denti di erbivoro, ossa di animali (volatili e mammiferi) recanti i segni dei colpi che avevano prodotto la loro frantumazione allo scopo di estrarne il midollo. Nello stesso anno, coadiuvato dal maestro Canzio Taffarelli (scopritore del

sito archeologico del Palù di Livenza), ho eseguito un successivo minuzioso sopralluogo all'interno dell'antro, presso la soglia. Qui, da uno strato di circa 50 cm di ceneri e carboni (su una superficie di circa 3 mq), è emersa una quantità di reperti: frammenti di numerosi vasi a fondo piatto con orli aggettanti o arrotondati, schegge di selce grossolana con superfici parallele corticate, una lama-rasoio in bronzo spezzata in due parti, ossa frantumate di vari animali (in maggioranza volatili), un dente e due corna di erbivoro.

Questi reperti testimoniano una frequentazione umana in un arco di parecchi secoli in questa caverna, situata presso uno dei passaggi obbligati tra il Piano del Cavallo ed il Cansiglio (a margine del sentiero che scende alla Casera Palantina). Considerando poi che in entrambi questi altipiani è stata rilevata e studiata la presenza di diversi insediamenti del tardo paleolitico e del mesolitico, non si può escludere che sotto alcuni



Fig. 8– Vista d'insieme di alcuni dei reperti rinvenuti nell'Antro delle Lamate. Tutto il materiale si trova depositato presso il Museo Archeologico di Torre di Pordenone.



Fig. 9 – Particolare della lama rasoio in bronzo spezzata e di alcune selci. Il codolo al quale era immanicata la lama non è stato ritrovato.

6 Sulla Scheda Sito n° 1 ho **erroneamente** ubicato l'antro nella Regione Veneto, e quindi in Provincia di Belluno, Comune di Tambre d'Alpago. Cerco ora di spiegare come mi sia stato possibile incorrere in un errore tanto grossolano. Sulla tavoletta IGM *Monte Cavallo* del 1948, di cui mi sono servito per i rilevamenti, il confine fra le regioni Veneto e Friuli Venezia Giulia risultava errato proprio nella zona dell'Antro. Infatti, esso è stato oggetto di rettifica nella successiva edizione della stessa tavoletta del 1961. Oggi sappiamo che l'Antro delle Lamate è situato in Friuli a meno di 50 metri dal confine con il Veneto. Ma in quel tempo, ottenere una precisione di misura che oggi facilmente si raggiunge con un GPS, avrebbe comportato il portarsi in spalla un teodolite con il quale eseguire una triangolazione con appoggio a punti trigonometrici. Va poi considerato che un millimetro misurato sulla carta topografica in scala 1: 25.000, corrisponde a una distanza reale di 25 metri; inoltre, in una zona così aspra e accidentata non può essere di ausilio nemmeno una mappa catastale dove, in genere, l'esistenza di una casa, un ponte, una strada ecc, possono costituire buoni punti di riferimento per una misurazione sufficientemente precisa, resa anche maggiormente difficoltosa dall'indeterminatezza del confine.

metri del materiale di crollo depositatosi negli scorsi millenni nell'Antro delle Lamate, si possano ritrovare tracce di frequentazioni di cacciatori preistorici, qui sostanti durante spostamenti da un altopiano all'altro.

Come raggiungere oggi l'Antro delle Lamate per una eventuale campagna di scavo

Per raggiungere l'Antro, da Piancavallo, occorre circa un'ora e mezza di cammino per il sentiero 993. Ed è forse la difficoltà del suo raggiungimento a piedi, con i conseguenti problemi logistici, che ha fatto finora desistere anche il più volenteroso archeologo dal programmare una campagna di scavo.

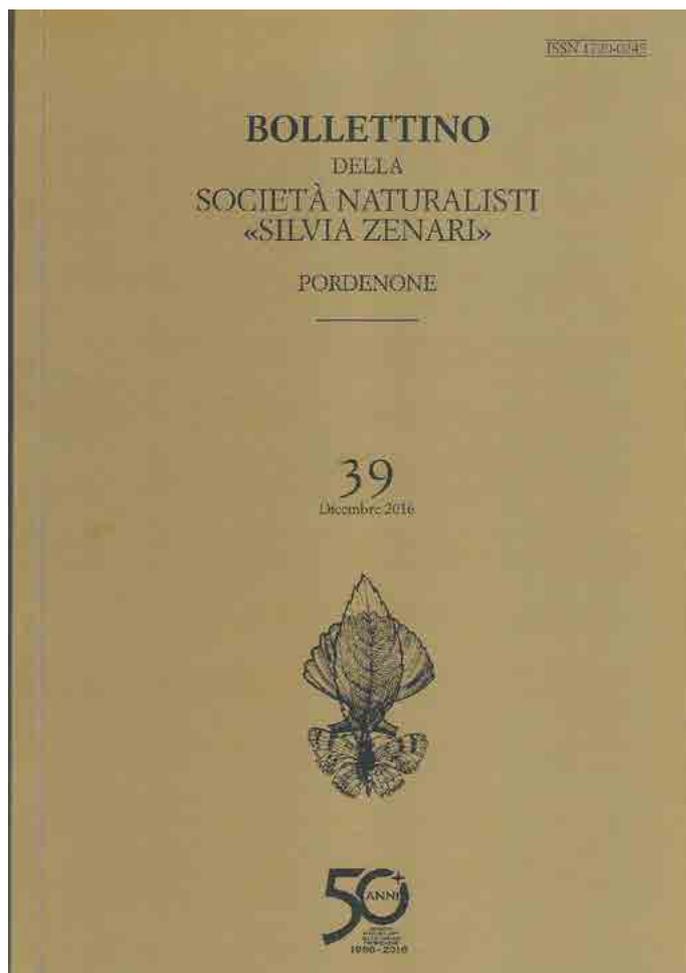
L'utilizzo estivo della seggiovia Tremol 1, che porta al rifugio Arneri, dimezzerebbe alla equipe addetta allo scavo, il tempo necessario ad arrivare all'Antro per il citato sentiero. Oggi, però (dall'arrivo della seggiovia Tremol 2), una stradina di servizio collega il rifugio Arneri con il bar-rifugio Val dei Sass, al quale si può facilmente giungere con un veicolo fuoristrada. Da qui, in una quindicina di minuti, si può scendere all'ingresso dell'Antro. Ciò detto, i problemi logistici potrebbero essere risolti in uno dei seguenti modi:

- L'equipe di addetti allo scavo alloggierebbe in un appartamento affittato in Piancavallo. Al mattino salirebbe in seggiovia fino al rifugio Arneri dove il gestore, con il suo fuoristrada, provvederebbe a trasferirla fino al bar-rifugio Val dei Sass. Al pomeriggio, lo stesso gestore recupererebbe l'equipe in tempo per scendere in Piancavallo con l'ultima corsa della seggiovia.

- In alternativa: al mattino presto l'equipe salirebbe direttamente, con il fuoristrada dello stesso gestore, dal Piancavallo fino in Val dei Sass dove, nel tardo pomeriggio, verrebbe recuperata e ricondotta a valle. Questa soluzione offrirebbe la possibilità di una giornata lavorativa più lunga, svincolata dai rigidi orari di apertura e chiusura della seggiovia.

- Come ulteriore alternativa: l'equipe alloggierebbe nei locali del bar-rifugio Val dei Sass (previo accordo con il proprietario o gestore), per l'occasione parzialmente adattati a dormitorio. Il bar è dotato di piccola cucina, acqua corrente, servizi igienici ed energia elettrica; l'acqua potrebbe anche essere utilizzata per la vagliatura del materiale di scavo che, però, dovrebbe essere trasportato a spalle dall'Antro. Il gestore del rifugio Arneri verrebbe incaricato di rifornire giornalmente la cucina dell'equipe delle necessarie vettovaglie.

In conclusione uno scavo dell'Antro, ancorché dispendioso, non dovrebbe essere impossibile. C'è da sperare che un giorno, grazie a un munifico finanziatore, l'ipotesi di ritrovarvi tracce di un "Neanderthal" possa essere finalmente verificata. ■



#### BIBLIOGRAFIA

- TONON M. (a cura di), *Mammut 89*, Catalogo della mostra, Comune di Pordenone, Museo di Scienze Naturali, Edizioni Geap, Fiume Veneto, 1992, 24-25.
- PETTARIN S., RIGONI A.N. (a cura di), *Siti archeologici dell'alto Livenza*, Comunità Montana del Livenza, Soprintendenza Archeologica e per i B.A.A.A.S. del Friuli Venezia Giulia, Fiume Veneto, 1992.

#### AUTORIZZAZIONI

La riproduzione fotografica del materiale illustrato nelle figg. 8, 9 di proprietà dello Stato Italiano, è stata effettuata dall'autore su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia con lettera prot. n° 7386 del 16 luglio 2014.

## Le strade romane

di Patrizia Riet

Il desiderio del viaggio, la volontà di uscire da confini noti o la più pressante necessità di spostarsi per raggiungere luoghi più favorevoli e adatti alla vita: sono questi i fattori principali che hanno portato l'uomo a spostarsi fin dalla preistoria. E risalgono a quell'epoca i primi tracciati, le vie di transumanza e le vie commerciali che mettevano in comunicazione realtà lontane. Ma si tratta di strade in terra battuta, passaggi lungo crinali montuosi, vie e sentieri la cui nascita sembra legata più al caso che ad un progetto regolato e regolare. Fu solo con la nascita della civiltà romana che si formò una rete viaria solida e capillare, che usciva dai confini cittadini. Che cosa rende le strade romane così uniche e affascinanti? La loro struttura particolare e complessa? O forse la struttura del *cursus publicus*? L'efficiente sistema postale inaugurato da Augusto e che prevedeva stazioni di sosta e cambio, permettendo spostamenti rapidi in tutte le parti dell'impero.

Per lo studio della viabilità antica è possibile avvalersi di molte fonti, sia storiche che archeologiche. Tra le fonti storiche, oltre alle testimonianze degli autori, vanno ricordati gli *Itinera*, che potevano essere *picti* (disegnati) o *adnotati* (scritti). Il più noto tra quelli *picti* è la *Tabula Peutingeriana*<sup>1</sup>, il cui nome deriva da K. Peutinger, un dignitario di Augusta, che scoprì il documento nel 1507. La *Tabula* è una copia di epoca medievale (XII-XIII secolo) di un originale romano risalente alla seconda metà del IV secolo d.C. Attualmente conservata alla

Biblioteca Nazionale di Vienna, la *Tabula* è una striscia di pergamena lunga circa 7 metri e larga 30 cm ed è composta di undici tavole nelle quali è rappresentato l'intero territorio dell'impero romano dalla Spagna all'India e vi sono segnati tutti i percorsi viari<sup>2</sup> con i punti di sosta<sup>3</sup> e le relative distanze<sup>4</sup>.

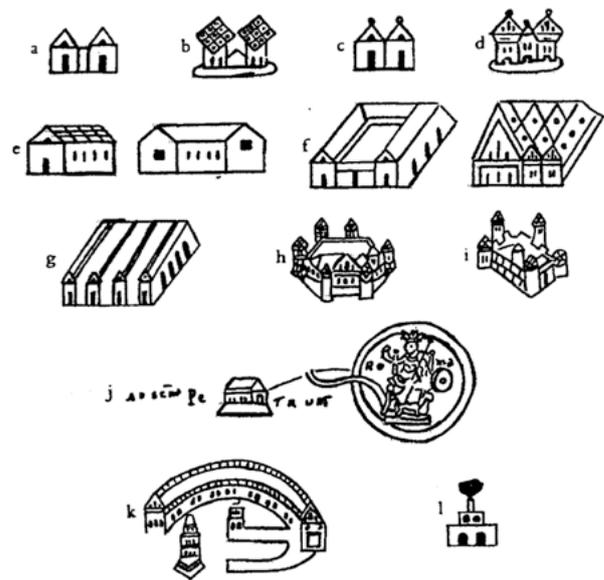


Fig.1 Icone della Tavola Peutingeriana.

Molto più numerosi sono gli itinerari scritti, tra questi il più noto è l'*Itinerarium Antonini Augusti*<sup>5</sup>, una carta geografica di come si presentava l'impero romano tra il I e il IV secolo d.C. L'*Itinerarium Antonini*, la cui stesura inizia per volontà dell'imperatore Caracalla nel III secolo d.C.<sup>6</sup>, si presenta come una raccolta di itinerari che attraversano tutte le regioni dell'Impero romano, dalla Britannia a Bisanzio. In esso sono elencati i luoghi di partenza e di arrivo con relative distanze espresse in miglia romane e le varie stazioni di sosta incontrate lungo

2 I percorsi stradali sono tracciati in rosso, con vari segmenti di diversa lunghezza uniti tra loro da angoli o gomiti che indicavano le stazioni di sosta.

3 Osservando il documento si nota che molte località vengono indicate non solo con il nome ma anche con una vignetta, cioè una rappresentazione simbolica. Fig.1: stazione di tappa attrezzata per il cambio degli animali e di Ristoro (a-d); tempio (e); stazione termale (f); edificio composito, formato da due o più serie di unità parallele, viste dall'alto che simboleggia gli *horrea* (g); mura di città di forma varia (h-i); personificazioni di città es. Roma e Costantinopoli (j); porti (k); fari (l).

4 Le distanze erano espresse per lo più in miglia romane (1 miglio = 1480 m) con alcune varianti: in Gallia in leghe (1 lega = 2200m) e per la Persia in parasanghe (1 parasanga = 5000 - 6000m).

5 GHERDEVICH 2008, p. 7.

6 BOSIO 1991, p. 15.

1 Per uno studio approfondito e specifico si veda L. BOSIO, *La Tabula Peutingeriana, una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini, 1983.

il viaggio. Di grande importanza sono inoltre i diari di viaggio, la corrispondenza epistolare e tutti i documenti privati, i quali oltre a fornire informazioni geografiche e tecniche offrono uno spaccato di vita quotidiana.

Molti erano i motivi che spingevano le persone a viaggiare e molti erano i viaggiatori: mercanti, attori, girovaghi, giovani colti, sbandati, emissari imperiali, pellegrini, militari, privati cittadini e molti altri. Per i cittadini più abbienti era piuttosto facile trovare un posto dove alloggiare: potevano fermarsi nelle proprie ville rustiche, facendosi annunciare da una lettera o da un servitore e in questo modo al loro arrivo avrebbero trovato un buon pasto e un bagno caldo. Oppure, come nel caso di Plinio il Giovane, potevano alloggiare presso parenti o amici, mostrando delle lettere di raccomandazione. Infine, se non era loro possibile servirsi dell'ospitalità privata, avendo uno stuolo di servitori al seguito potevano impiantare delle tende<sup>7</sup>. Assai meno probabile era che un ricco cittadino romano si fermasse negli "alberghi" che si trovavano lungo la strada.

Esistevano varie tipologie di ristoranti (*taberna*<sup>8</sup>, *stabulum*<sup>9</sup>, *caupona*<sup>10</sup>, *popina*<sup>11</sup>), ma erano frequentati per lo più da piccoli mercanti, giocatori di dadi, beoni, schiavi fuggitivi o nobili debosciati. Luoghi quindi piuttosto malfamati e in cui cibo e pulizia lasciavano a desiderare. Pompei ed Ercolano per le loro vicende storiche sono le città che meglio permettono di ricostruire le caratteristiche di questi luoghi, grazie sia al dato materiale sia agli affreschi. Le stanze si presentavano piccole con un arredamento minimo composto da un letto con un materasso di giunco e un mobile spartano. In un affresco proveniente dalla *caupona* di Salvius a Pompei si vedono dei clienti in mantello da viaggio seduti attorno ad un tavolo, serviti da uno schiavo e sopra le loro teste penzolano formaggi e salsicce.

Non meno descrittive e spesso più taglienti sono le parole degli autori, Catullo parla di "ignobile taverna" (*salax taberna*<sup>12</sup>), Orazio di *uncta popina* e Giovenale con il suo tratto mordace scrive che uno degli amanti di Messalina amava recarsi una *popina* di Ostia frequentata da ladri, assassini,

becchini, schiavi fuggitivi e molli sacerdoti di Cibele<sup>13</sup>.

Sistema di costruzione

Molti sono i tratti ancora visibili e che permettono di capire come venivano costruite le strade, ma se il dato archeologico non fosse sufficiente, la lacuna può essere colmata dalle fonti letterarie. Stazio (autore latino vissuto nella seconda metà del I secolo d.C.), in particolare, descrivendo la via Domitiana, una diramazione della consolare via Appia<sup>14</sup>, offre una dettagliata relazione sul metodo e le tecniche utilizzate.

Scriva Stazio<sup>15</sup> che la prima operazione da compiersi doveva essere quella di tracciare dei solchi paralleli, detti *incobare sulcos*, che costituivano delle linee guida della direttrice e indicavano i limiti stessi della carreggiata. Tra i solchi si sarebbe poi scavata una fossa avente una profondità maggiore rispetto alla larghezza prevista per la carreggiata<sup>16</sup>, ma che poteva anche essere minore a seconda della consistenza del sottosuolo. La fossa veniva riempita con del materiale adatto a creare un sottofondo di allettamento per il *summum dorsum*, cioè per la parte sommitale della sede viaria che si caratterizzava per un profilo a schiena d'asino funzionale a permettere lo scivolamento delle acque piovane sui lati ed evitare pozze stagnanti che potevano rendere disagevole il tragitto. Il riempimento avveniva utilizzando materiali diversi disposti a strati. Lo strato più in basso era detto *statumen* ed era formato da blocchi di grandi dimensioni dalla forma irregolare. Il secondo strato dal basso era il *rudus* un composto di pietrisco misto a calce e frammenti di cotto avente lo scopo di drenare le acque e compattare lo *statumen*. Il livello successivo era detto *nucleus* un composto di ghiaia che oltre a rafforzare la funzione di drenaggio fungeva da base per l'ultimo strato, il *pavimentum* detto anche *summum dursum*. Quest'ultimo era formato da grossi blocchi di forma regolare e come già detto in precedenza aveva una forma a schiena d'asino per garantire il deflusso delle acque piovane. Una volta predisposto il sottofondo, si provvedeva a legare la carreggiata da una parte all'altra con *umbones* ben serrati e con numerosi *gomphi*. I primi erano solitamente delle pietre infisse di taglio o dei blocchi lapidei parallelepipedi, uniti uno di fila all'altro a formare un cordolo conti-

7 ARCURI, p. 2

8 *Taberna* indica un locale con un bancone per le vendite

9 *Stabulum* era un albergo situato alle porte della città ed era dotato di una corte interna in cui erano alloggiati i cavalli.

10 *Cupona* edificio in cui vi era una sala interna per i viaggiatori che pernottavano e un bancone sterno per servire i clienti di passaggio.

11 *Popina* è un termine osco-umbro che indicava un luogo in cui ci si fermava a consumare dei pasti ma non era possibile dormire.

12 Catullo, *Carme* 37.

13 ARCURI, pp. 7-8.

14 La via Appia collegava Roma a Brindisi; i lavori di costruzione iniziarono nel 312 a.C. sotto la direzione del censore Appio Claudio Cieco.

15 Stat., *Silvae*, IV, 3, 40-55.

16 L'ampiezza delle strade consolari poteva raggiungere i 5 metri, in modo da favorire il passaggio contemporaneo di due carri in senso opposto.

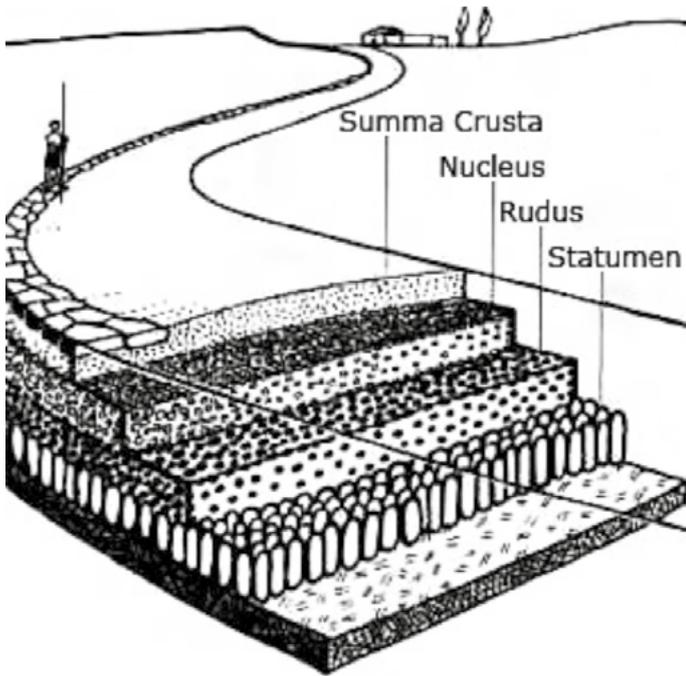


Fig. 2. Raffigurazione degli strati che componevano una strada.

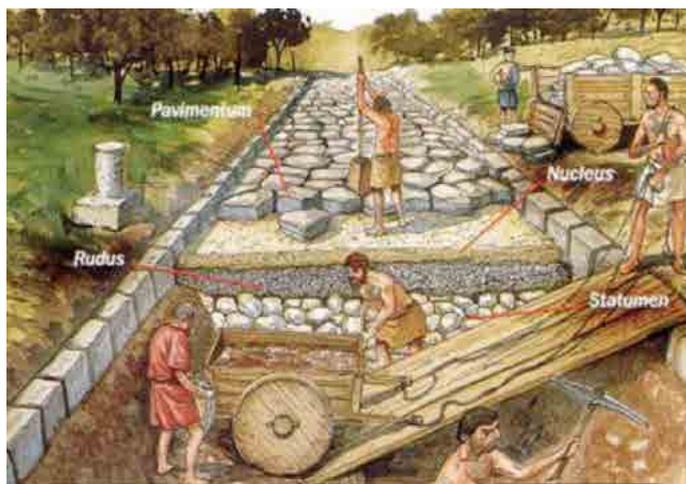


Fig. 3. Disegno delle fasi costruttive di una strada.

nno leggermente rialzato rispetto al piano viario vero e proprio, con la principale funzione di contenere lateralmente il corpo stradale. E di separare l'area riservata al passaggio veicolare e animale da quelle ad esclusivo uso pedonale, chiamate *margines*.

Per quanto riguarda il *gompbus* (dal greco γομφος: "chiodo" o "giuntura") le ipotesi sulla sua funzione sono discordanti<sup>17</sup>, tuttavia la più diffusa è che si tratti di pietre più alte di forma tronco conica che erano spesso collocate tra i cordoli probabilmente per impedire ai carri di salire sulle banchine pedonali e per agevolare la salita e la discesa da cavallo.

Bisogna tener presente che strade di questo tipo, con

una successione ben definita di strati e materiali non sono presenti ovunque ma si limitano alle strade urbane come ricorda lo stesso Livio<sup>18</sup>. Per tutte le altre vie la struttura è conforme alle caratteristiche del suolo o



Fig. 4. Strada urbana di Pompei.

dell'area in cui vengono realizzate. La maggior parte delle strade *extra urbem*<sup>19</sup> erano formate da pietrisco e ghiaia ben compattata (*viae glareae stratae*), mentre per quanto riguarda le vie di maggior percorrenza esse erano costruite da una massiciata di ghiaia e/o ciottoli legati tra loro da argilla, sabbia e spesso mescolati e laterizi. Ai lati delle strade extraurbane non c'erano delle strutture di contenimento come i *margines*, ma dei semplici canali di scolo.

Esisteva inoltre una sorta di gerarchia "legale" delle strade: le *viae publicae*, costruite a spese dello stato e recante il nome del costruttore (ad esempio le vie consolari, quali la via Postumia, la via Claudia Augusta, etc.); *viae militares*, costruite dall'esercito a proprie spese; *actus* costruite e mantenute dai membri del *pagus* (circoscrizione territoriale rurale) e infine le *viae privatae* volute dai privati all'interno dei propri possedimenti<sup>20</sup>.

### Cursus publicus

Il *cursus publicus* era il sistema postale statale introdotto da Augusto. L'assenza, prima di questo momento, di un'organizzazione statale che si occupasse della posta è testimoniata da un *argumentum ex silentio*, in quanto nessun autore antico ne parla. Cicerone, anzi, afferma di dover utilizzare per la trasmissione dei propri messaggi dei corrieri "personali" scelti tra i suoi *statores* (dipendenti) o tra i *tabellari* (messaggeri, per lo più schiavi o liberti, che facevano parte di organizzazioni private).

18 Liv. XLI, 27, 5.

19 Matteazzi 2009, p. 20.

20 ADAM 2008, p. 300.

17 MATTEAZZI 2009, p. 18.

Con Cesare si ebbe un primo tentativo di organizzazione postale. Cesare<sup>21</sup> dispose dei soldati a cavallo perché comunicassero nel più breve tempo possibile le notizie delle sue vittorie militari, formalizzando il sistema di comunicazione delle staffette, già usate nell'esercito. Tuttavia fu con Augusto che il sistema postale venne organizzato in modo sistematico: “Affinché si potesse facilmente e più rapidamente annunciarli e portare a sua conoscenza ciò che succedeva in ciascuna provincia, fece piazzare, di distanza in distanza, sulle strade strategiche, dapprima dei giovani a piccoli intervalli, poi delle vetture. Il secondo procedimento gli parve più pratico, perché lo stesso portatore del dispaccio faceva tutto il tragitto e si poteva, inoltre, interrogarlo in caso di bisogno”.<sup>22</sup>

Inizialmente utilizzato solo dall'imperatore, divenne poi ad uso pubblico e subì una serie di modifiche ad opera degli imperatori successivi a causa dei costi spesso elevati. Senza entrare nel merito degli sviluppi successivi, che meriterebbero da soli un studio approfondito<sup>23</sup>, si riportano di seguito i caratteri principali del sistema augusteo.

Due furono gli edifici principali realizzati per far fronte alle necessità del sistema postale: le *mansiones* e le *mutationes*. Le *mutationes* erano delle costruzioni dotate di stalle e scuderie adibite unicamente al cambio dei cavalli. Lungo le vie più trafficate erano situate a circa 5-7 miglia<sup>24</sup> una dall'altra, mentre lungo le strade meno affollate si potevano trovare ogni 9-12 miglia. Le *mansiones* erano degli edifici di sosta per i viaggiatori, che potevano ricevere vitto e alloggio ed erano situate ogni 6-8 *mutationes*, ovvero ogni 30-40 miglia.

Oltre agli edifici preposti vi erano un numero ingente di personale avente funzioni ben precise quali<sup>25</sup>:

*Stratores, stallierri, muliones*: schiavi addetti al bestiame.

*Hippocomi*: palafrenieri.



Fig. 5. Rilievo da Roma con arrivo di viaggiatori ad una stazione di posta.

21 Caes., *Bell.Civ.*, 101.

22 Suet., *Aug.*, 49

23 Si veda per un approfondimento del *Cursus Publicus*, CORSI 2000.

24 Un miglio romano corrisponde a circa 1480 m.

25 CORSI 2000, p.9.

*Bastagarii*: si occupavano del bagaglio a seguito dell'imperatore.

*Catabolenses*: facchini.

*Mulomedici*: veterinari, ma erano presenti solo nelle stazioni di sosta più importanti.

*Carpentarii*: artigiani addetti alla fabbricazione o alla riparazione delle carrozze.

*Apparitores*: inservienti.

*Vehiculorum opifices*, addetti alle riparazioni.

Vi era inoltre anche una gerarchia per i cavalli<sup>26</sup>:

*Veredi*: cavalli in servizio al *Cursus Publicus*.

*Parhippi*: cavalli di riserva.

*Paraveredi*: cavalli in aggiunta alla fornitura normale.

Sono queste, nei loro tratti più salienti, le caratteristiche principali del complesso sistema stradale romano diffuso in tutto l'Impero. Ma se si volesse spostare l'attenzione verso la nostra Regione, quali e quante erano le strade che percorrevano il Friuli Venezia Giulia? Da chi era attraversata questa terra di confine tra il cuore dell'Impero, il *Noricum* e la *Dalmatia*? Nel prossimo bollettino ci occuperemo proprio di questa realtà complessa. ■

#### BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- ADAM J. P., *L'arte di costruire presso i romani. Materiali e tecniche*, Milano 2008.
- ARCURI R., *Vie e viaggiatori nel mondo romano*.
- BASSO P., *Strade romane: storia e archeologia*, Roma 2007.
- BOSIO L., *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova 1991.
- BOSIO L., *La Tabula Peutingeriana una descrizione pittorica del mondo antico*, Rimini.
- CORSI C., *Le strutture di servizio del Cursus Publicus in Italia. Ricerche topografiche ed evidenze archeologiche*, 2000.
- GHERDEVICH D., *L'analisi spaziale come strumento per la ricerca della viabilità antica in Friuli Venezia Giulia*, 2008, tesi di dottorato.
- LIVIO, *Ab Urbe condita*.
- MATTEAZZI M., *Costruire strade in epoca romana: tecnica e morfologia. Il caso dell'Italia settentrionale*, 2009, pp. 17-38.

26 CORSI 2000, p.10.

# La tecnica dello scavo archeologico: stratificazione e strati

di Luigi Vatta

Tutti sanno, o pensano di sapere, cos'è e in cosa consiste uno scavo archeologico. In effetti, la parola scavo ha un significato molto semplice e intuitivo, ma in ambito scientifico – archeologico il concetto si complica notevolmente. La maggior parte delle persone immagina lo scavo come la ricerca sotto terra di oggetti preziosi di un ricco passato sepolto ad opera di tanti operosi e avventurieri Indiana Jones. In realtà lo scavo archeologico è una ricerca di informazioni, e non solo di oggetti, sul passato (ricco o povero che sia). Da una descrizione avventurosa dello scavo bisogna necessariamente passare ad una visione un po' più asettica, ricca di definizioni e tecnicismi!

Lo scavo è un'operazione scientifica programmatica, anche se di pronto intervento, che ha come scopo la ricostruzione storica del passato sepolto, attraverso l'individuazione, l'asportazione e la registrazione di una stratificazione venutasi a formare in relazione diretta o indiretta ad azioni umane (antropiche) (LEONARDI 1982).

Lo scavo consiste in più fasi che possono essere riassumibili nel grafico in figura 1.

L'obiettivo finale è la ricostruzione storica, non basandosi però sui documenti scritti come fa la storia, ma su tutte le tracce lasciate dall'uomo o dalla natura stessa nella terra, che si possono "leggere" nella "stratificazione" e nella successione degli "strati".

La stratificazione, o deposito archeologico, si può definire come un insieme di strati sovrapposti, correlati direttamente o indirettamente tra loro in senso spaziale (sia orizzontale e verticale) esito di azioni successive sia naturali che antropiche (LEONARDI 1982).

Lo strato è un'entità fisica con caratteristiche proprie, tali da diversificarlo dagli altri strati, compreso tra limiti riconoscibili. È un contesto omogeneo al proprio interno esito di un'azione umana o naturale (LEONARDI 1982).

Uno strato o, meglio, un'unità stratigrafica è composto da matrice (argilla, limo, sabbia ovvero tutto il materiale di elementi inferiori a 0,2 cm) ed inclusi (ovvero tutti quei componenti, qualsiasi sia la loro natura, di dimensione superiore a 0,2 cm) (Figura 2) e può essere di origine umana, naturale o mista in quanto uomo e natura sono in continua interrelazione dinamica tra loro.

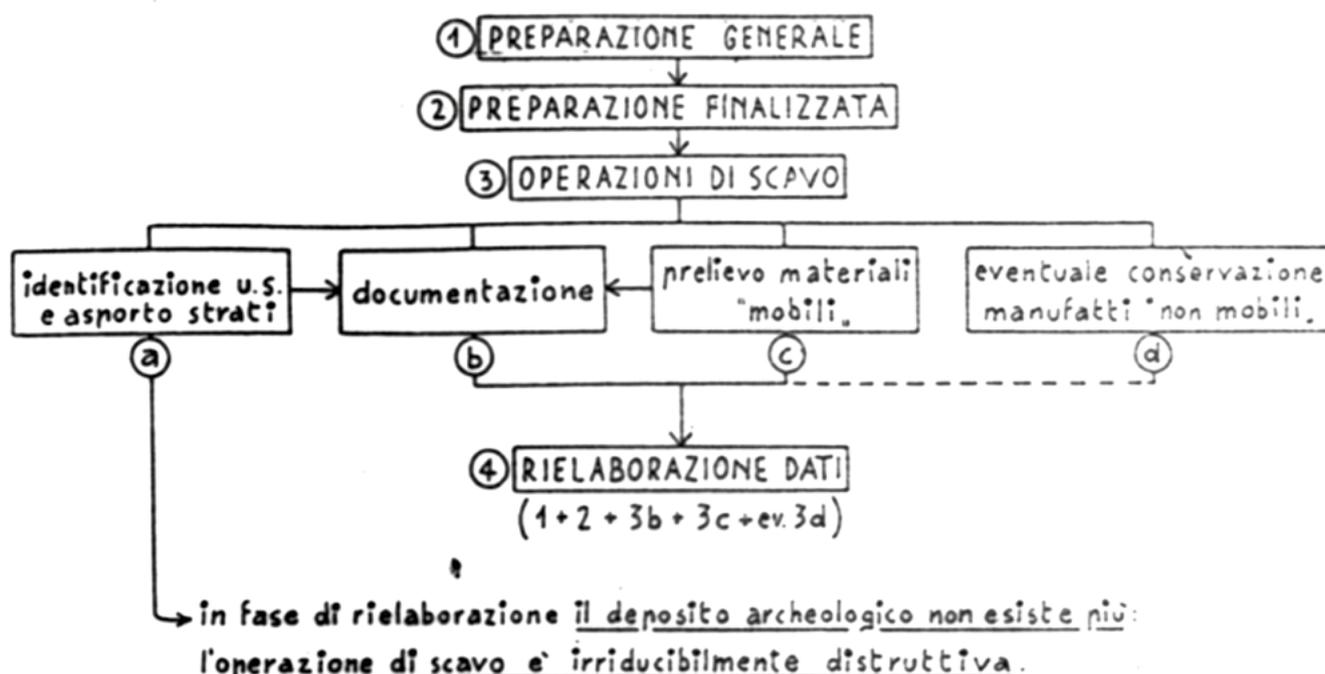


Figura 1. LEONARDI 1982.

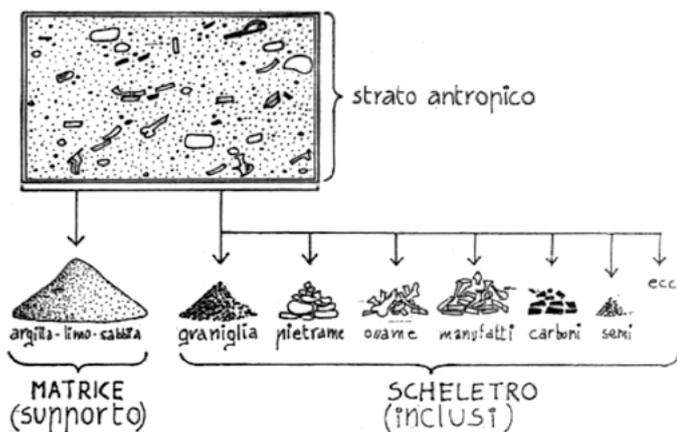


Figura 2. LEONARDI 1982.

La formazione di uno strato è *l'esito di un'azione* che comporta una rielaborazione dei materiali che lo compongono, tramite una dislocazione (apporto o evidenza positiva e asporto o evidenza negativa) o tramite una trasformazione che può essere dovuta a processi chimici (evidenze neutre, come tracce di cottura o chimismo indotto causato da degradazione di sostanza organica o ossidazione di metalli). Se le evidenze positive sono facilmente riconoscibili dalla loro composizione, come ad esempio il riempimento di una buca o la costruzione di un muro, e quelle neutre per la variazione di colore della matrice, non altrettanto semplice è identificare le evidenze negative. Queste sono un concetto abbastanza astratto perché non hanno un effettivo spessore, ma sono l'esito di asporti e di distruzioni di superfici formate (figura 3). Si possono riconoscere soprattutto dall'osservazione dei riempimenti e dai limiti piuttosto netti, con angoli anche superiori ai 45°.

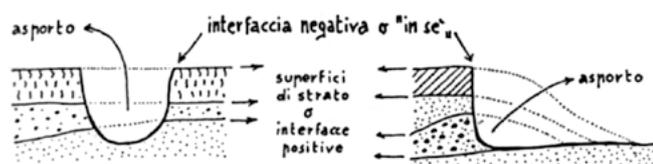


Figura 3. LEONARDI 1982.

Fondamentale per l'individuazione, la distinzione e la descrizione degli strati sono:

- **COMPOSIZIONE** ovvero le caratteristiche, la matrice, i minerali, il colore, la granulometria, il tipo di inclusi
- **STRUTTURA** ovvero le relazioni spaziali, in relazione anche agli altri strati, l'assetto di materiali e loro orientamento e le relazioni interne tra esse e i limiti dello strato
- **LIMITI**, interfaccia o contorno del deposito, che può essere più o meno netto e normalmente con un'inclinazione inferiore a 45° in natura, poiché la formazione deve sottostare alle regole della fisica prima fra tutte

quella di gravità. Lo strato, inoltre, assume sempre la forma del bacino che lo riceve e, in caso di piano orizzontale, tenderà ad assumere un assetto parallelo ad esso.

Ma come uno strato o una successione di strati ci possono aiutare a ricostruire la storia?

Nel terreno si possono riconoscere le azioni che hanno portato alla formazione dello strato e si possono suddividere tre fasi di trasformazione di un sito archeologico:

- Fenomeni in vita del sito ovvero quando il sito è ancora oggetto di trasformazione umana
- Fenomeni di degrado che portano all'abbandono del sito
- Processi postdeposizionali che portano alla completa chiusura del sito.

Uno strato congela la situazione ad un particolare momento temporale. L'analisi del singolo strato, quindi, ci permette di avere una visione solo sincronica, fissa ad un particolare evento, azione. Per avere una visione diacronica, una scansione temporale, tipica della ricostruzione storica, occorre correlare tra loro gli strati portati in luce, dal più recente, più superficiale, al più antico, più profondo.

Lo scavo non può essere fatto per livelli arbitrari ma deve seguire necessariamente la successione di ogni singolo strato. Gli strati più profondi solitamente rappresentano le azioni più antiche. In una situazione naturale ci possono essere strati venutisi a formare in situazioni di declivio: i tagli predeterminati potrebbero dividere in più parti un singolo strato e mettere sullo stesso piano strati di periodi differenti. Per esempio, nel taglio V della figura 4, si mettono sullo stesso piano parte dello strato 8, lo strato 6, che in realtà è più recente, e lo strato 9, più antico. Nello stesso modo tutti i materiali dello strato 8, che sono coetanei, sarebbero divisi in tre tagli per cui quelli provenienti dal taglio VI verrebbero considerati più antichi di quelli del taglio IV!

Il metodo di indagine migliore dunque è quello di asportare uno alla volta gli strati dal più recente al più antico, seguendo in senso cronologico inverso le azioni che hanno portato alla formazione della stratificazione. Scavando senza rispettare questo ordine (come nell'esempio a della figura 5) si perderebbero tutte le informazioni relative agli strati superiori.

Ogni singolo strato va documentato con foto, descrizione, misurazioni, disegno in scala in pianta e/o in sezione, riportando anche la presenza di eventuali manufatti. Questo permette di poter rielaborare tutte le informazioni ottenute, di correlarle con gli altri strati e di mantenerne la memoria: lo scavo è un fenomeno distruttivo, una volta asportato uno strato questo non può più essere ricreato.

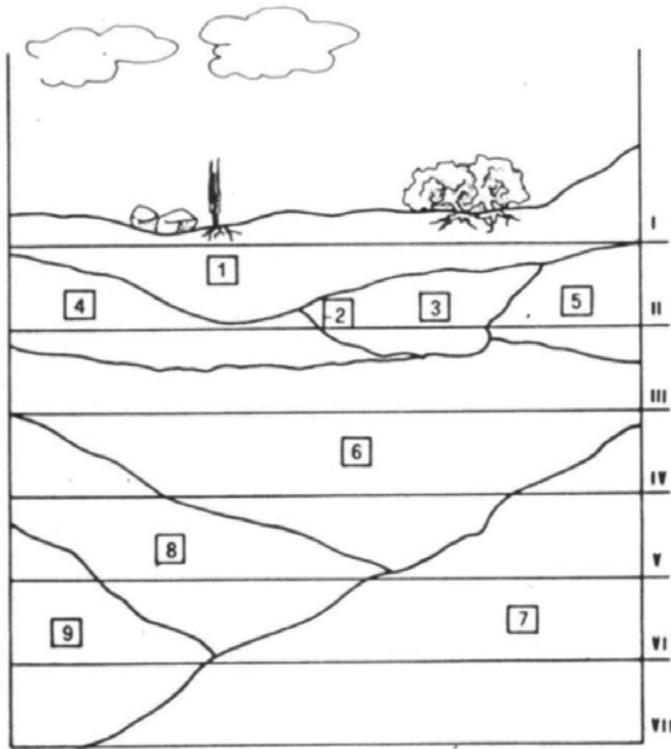


Figura 4. LEONARDI 1982.

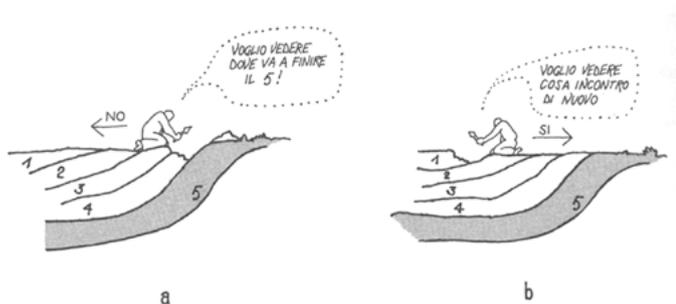


Figura 5. TRONCHETTI 2003.

Se si trovano dei manufatti asportabili, questi non vanno immediatamente estratti dal terreno. Il comportamento migliore da tenere è quello di esporre la superficie attorno per evidenziare le relazioni spaziali con i limiti dello strato e con gli altri materiali.

Tutti i materiali ritrovati possono fornire importanti informazioni, in particolare per la datazione dello strato stesso. Da uno scavo possono essere portati in luce ceramica, metalli, vetro, ossa, carbone, legno, semi e pollini. Alcuni di questi materiali necessitano di una particolare cura nella raccolta (il legno e tutti i materiali organici che si possono conservare solo in situazioni estreme, come nelle zone con forte umidità in privazione di ossigeno, nel ghiaccio o in situazioni di caldo secco come nel deserto, devono essere raccolti con particolare tutela e trattati con prodotti particolari o immediatamente posti in contenitori o luoghi dove si possono mantenere a condizioni ottimali).

Gli strati sono in relazione spaziale tra loro, corrispondenti alla relazione temporale delle azioni che li hanno prodotti. Queste relazioni si possono riassumere in uno schema, simile ad un diagramma di flusso, noto con il nome di matrix di Harris.

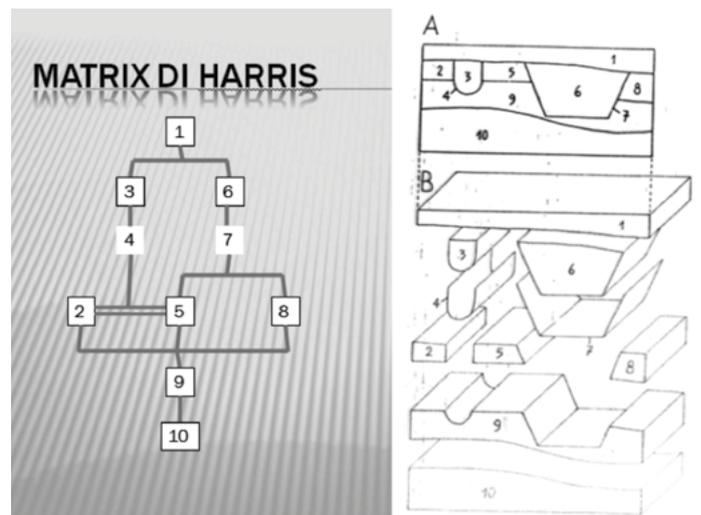
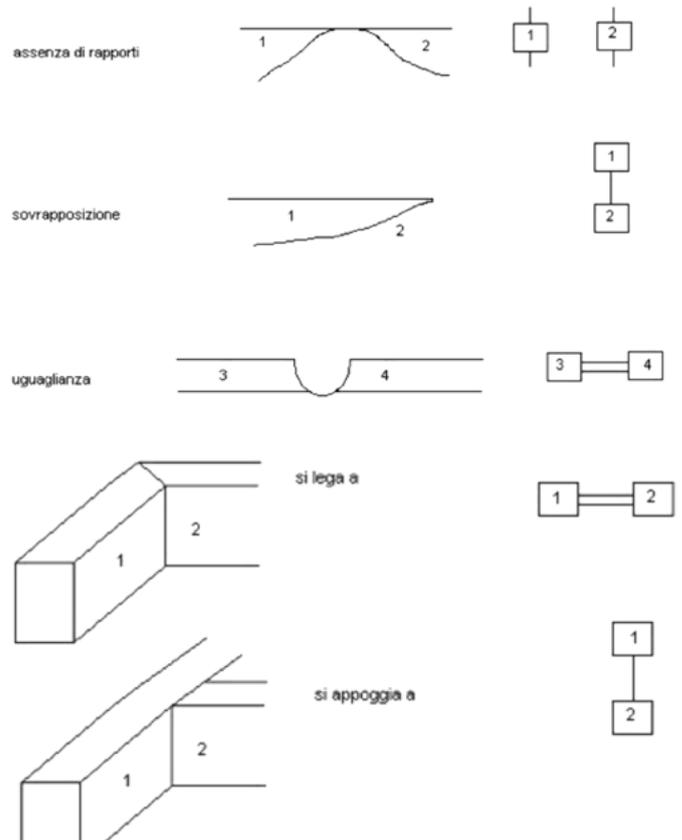


Figura 6. LEONARDI 1982.

Con l'esplosione della figura 6 si possono osservare le relazioni stratigrafiche in modo tale da poter così capire chiaramente il matrix della stratigrafia A. Lo strato 1, il più recente, copre gli strati 3 e 6 che riempiono, rispettivamente, le buche -4 e -7 (il "-" posto davanti ai numeri è utilizzato per facilitare il riconoscimento delle evidenze negative). Queste due buche sono più recenti

degli strati 2, 5 e 8 che a loro volta sono più recenti dello strato 9 che sovrasta a sua volta lo strato 10.

Lo strato 1 copre direttamente anche gli strati 2, 5 e 8 che però non sono messi direttamente in relazione con esso in quanto le azioni che li hanno costituiti sono intersezzate dagli strati -4, -7, 3 e 6.

Si devono inoltre notare gli strati 2 e 5. Questi sono legati da un rapporto di uguaglianza in quanto il taglio della buca -4 ha diviso il precedente strato unitario.

Questa successione stratigrafica ci fornisce una cronologia relativa, ovvero una semplice successione di azioni. Per passare a una cronologia assoluta, ovvero ad una datazione, per quanto possibile, precisa, ci si deve affidare all'analisi dei materiali: oggetti la cui datazione è già nota, analisi al C14 dei manufatti lignei o dalle ossa, dendrocronologia in base alle analisi degli oggetti lignei rinvenuti ecc.

Una situazione particolare si può riscontrare con la cosiddetta stratigrafia inversa. Questa si verifica quando si rinviene uno strato con materiale più antico sopra uno strato con materiale più recente. Questo caso sembra contraddire la legge di successione degli strati per cui uno strato più antico si trova necessariamente sotto uno strato più recente. In realtà la contraddizione è solo apparente in quanto le azioni che hanno determinato la formazione di quegli strati sono cronologicamente in successione. Per esempio oggi scaviamo una buca andando ad intaccare e asportando del terreno con materiali del 1500 e con questa terra copriamo uno strato di terreno che ha al suo interno materiali contemporanei: i materiali del 1500 si troveranno sopra a materiali più recenti ma sono esito di un'azione cronologicamente successiva alla deposizione dei materiali contemporanei.

Esito e parte integrante e fondamentale di uno scavo archeologico è la pubblicazione. I dati degli scavi possono venire pubblicati in tesi, monografie, articoli su riviste, articoli per atti di convegni ecc. Tutte queste informazioni sempre nuove, che se non pubblicate sarebbero destinate all'oblio, mettono a disposizione degli esperti dati sempre nuovi con cui confrontare i propri e trarre conclusioni utili anche per propri lavori. Dati non pubblicati e non disponibili a tutti, sono quindi praticamente inutili!

La divulgazione verso il pubblico viene effettuata in versione molto meno specialistica con tante immagini ricostruttive e serve principalmente per la promozione storico archeologica del territorio, anche a fini turistici, e per diffondere una conoscenza e una consapevolezza migliore del proprio passato e della vita e delle abitudini di quelli che possono essere considerati i nostri "antenati". ■



#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- A. GUIDI, *I metodi della ricerca archeologica*, Bari 2005.
- C. TRONCHETTI, *Metodo e strategie dello scavo archeologico*, Roma 2003 (TRONCHETTI 2003).
- C. RENFREW, P. BAHN, *Archeologia, teoria, metodi, pratica*, Bologna, rist. 2005.
- D. MANACORDA, *Prima lezione di archeologia*, Bari 2005 (II edizione).
- E. C. HARRIS, *Principi di stratigrafia archeologica*, Roma 1993 (V ristampa).
- G. LEONARDI (a cura di), *Processi formativi della stratificazione archeologica, atti del seminario internazionale formation processes and excavation methods in archaeology: perspectives. Padova 15/27 luglio 1991*, Padova 1992.
- G. LEONARDI, *Lo scavo archeologico: appunti e immagini per un approccio alla stratificazione*, estratto da *Corso di propedeutica archeologica, Correzzola, 3 – 11 settembre 1982*, Padova 1982 (LEONARDI 1982).
- P. BARKER, *Tecniche dello scavo*, introd. di B. D'Agostino, ed. it, Milano 1996.
- R. BIANCHI BANDINELLI, *Introduzione all' archeologia*, Bari 2005 (XXI ristampa).

## Documenti dal passato

Di seguito riportiamo uno scritto di Elena Fabris Bellavitis pubblicato sul *Giornale di Udine* il 24 ottobre 1894. Nel bozzetto intitolato *Il castello di Polcenigo* l'autrice descrive la casa d'origine sia dell'ava paterna Elisabetta sposata Fabris di Lestizza che di quella materna, Laura sposata Del Mestri.



## Elena Fabris Bellavitis. La biografia

Elena Laura Eleonora Anna Fabris Bellavitis nacque il 25 giugno 1861 a Lestizza, settima figlia del nobile dott. Nicolò Francesco, che fu deputato al parlamento del Regno d'Italia, e della baronessa Felicita del Mestri di Schönberg, figlia del barone Riccardo e della contessa Laura di Polcenigo e Fanna, sorella della contessa Elisabetta di Polcenigo e Fanna moglie del nobile Luigi Fabris.

Elena Fabris studiò presso il collegio Uccellis di Udine. Nel 1883 sposò il terzogenito del conte Mario Bellavitis e della contessa Anna Elena Sartori, conte Antonio Pio Bellavitis, cui il secondo nome era stato dato in onore di Pio IX, il che suggerisce quali fossero

i sentimenti politici della famiglia. La contessa Elena Fabris Bellavitis fu moglie e madre amorosissima; con il marito, che svolgeva un incarico di rilievo nell'amministrazione statale, ed i figli divise la sua breve vita tra la casa di Udine e le amate villeggiature di Lestizza e Sarone, dove era ospite della zia, contessa Luigia Zeffiri.

Accanto agli affetti familiari Elena Fabris Bellavitis coltivò la passione per le lettere, rivelandosi scrittrice dotata di sensibilità dolce e meditativa e raccogliendo l'eredità di Caterina Percoto, sia pur con risultato artistico più modesto. Fra il 1884 e il 1904, anno della morte, pubblicò i romanzi *Un genio* (1887), *Brutta* (1889) e *Zia Lavinia* (1891), inoltre molte novelle, documentò usi e costumi friulani, scrisse articoli di cronaca, di critica letteraria ed artistica, ospitati sul *Giornale di Udine* e in *Pagine Friulane*. Una raccolta dei suoi scritti fu ripubblicata postuma nel 1927 col titolo di *Novelle e bozzetti* a cura del figlio Mario Bellavitis; altra raccolta è *Pro Parvulis* del 1899.

## Il castello di Polcenigo

Per sentieri erti e un po' difficili ascendiamo verso il castello; circa a metà del colle, da uno scavo fatto, osserviamo lo stretto passaggio che scendeva al piano. Dalla sua costruzione in solida muratura, si capisce che nei tempi antichi burrascosi servi d'asilo, di fuga, di segreto soccorso ai castellani di Polcenigo.

Se quel passaggio scavato chi sa con quanta spesa e quali stenti nel terreno, quando non si aveva idea che la polvere potesse sventrare i monti, quando anzi non si conosceva questa terribile nemica dell'umanità; se, dico, quella via sotterranea potesse parlare, chi sa quante storie ci racconterebbe di fughe angosciose dai sotterranei del castello, di diritti nascosti. Ruleri più meschini di questi risposero lunghe storie commoventi a poeti e pensatori che ne studiavano il mistero. Ma non ci fermiamo per via. Giunti sul colle, in un sorriso del cielo e della natura, potrebbe dirci ben altro il castello elegante e massiccio, quasi moderno, rifabbricato sull'antico. Da ogni parte si guardi, ai monti, ai colli, alla pianura, tutto sembra un paradiso. Non vi fu, né vi sarà mai pennello o penna d'artista che possa riprodurre o descrivere al vero, uno solo degli infiniti quadri di bellezza che si stendono dinnanzi allo sguardo commosso. In questo giardino, in cui solo una mano soprannaturale poteva segnare le aiuole, qua e là velare d'ombra, fai risplendere di viva luce i colli, i boschetti, le strade, i corsi d'acqua, si posava l'occhio fortunato delle dame di Polcenigo e non si sa concepire come i conti potessero abbandonare questi luoghi incantati per correre in cerca d'avventure, di guerre e di dolori.

Fin da bambina questa dimora di fate mi colpì l'immaginazione; fin da quando mi venne il ghiribizzo di scrivere le prime righe, il castello di Polcenigo nella sua vita gloriosa, mi stette fisso come un dolce incubo, quasi un tributo che dovessi ai miei antichi parenti. Più volte m'accinsi all'opera e mi parve troppo difficile: temetti di non trovare tratti di penna abbastanza larghi e poetici per ravvolgere il potente e il ridente di questa scena. Anni fa ebbi un romanzo che tratta dei castellani di Polcenigo ne' tempi andati: debbo confessarlo? Ne cominciai la lettura di malumore, gelosa che altri avesse saputo cogliere e far suo questo fiore smagliante che volevo mio. Non discuto il merito di quelle pagine; ma non trovai i luoghi, la storia da me sognati. Era tutt'altro. La vera poesia della natura e la fantastica leggenda restano ancora inedite e forse non potrò mai soddisfare questo vivissimo, fra tanti miei desideri.

La stupenda discesa di trecentosessantasei gradini che conduceva in paese, i gradini, le balaustrate, la chiesa che era dedicata a S.Pietro, tutto è in completa rovina; ma il castello s'erge ancora solido e bellissimo.

Dalle imposte divelte entra il sole sullo scalone, nelle sale, nelle stanze, in tutta la dimora legale. Il tetto comincia a cadere e forse in breve trascinerà nella sua rovina altre bellezze; ma le mura staranno ancora salde molti anni e forse passerà un altro secolo prima che fin l'ultime vestigia siano travolte dal tempo inesorabile. E pensare che quelle mura costarono duecentomila ducati, pari ad un milione di lire e pensare che un qualche ricco desideroso di vivere lassù, non lontano dal mondo, ma superiore ad esso, fra le bellezze del cielo e della terra, potrebbe ancora ridare la vita a quello scheletro d'un'età svanita. Le sue mura bianche di pietra d'Istria mi fanno ricordare uno di quei crani di San Francesco, che qui s'incontrano ad ogni passo: i vani senza imposte mi sembrano le occhiaie vuote; mi pare che il tetto forato qua e là ghigni come le mascelle sdentate; cranio senza cervello, senza pensiero; mura senza adornamenti, senza padroni. Non lo posso guardare a lungo, misero scheletro principesco: mi commuove troppo!

Scendiamo per la strada larga e sassosa fino alla chiesa di S.Giacomo, ora parrocchiale di Polcenigo, è grande e bella; mi sembrano degni di nota gli ultimi altari; quello a sinistra per il dipinto: la natività di M.V.; quello a destra con sue colonne a spirale di marmo nero e intarsi di madreperla. Anticamente, era invece parrocchiale la chiesa di S.Rocco giù in paese e qui v'era un convento di Francescani. Lo dice la lapide che trovasi nell'atrio presso la chiesa e devo ringraziare la distinta cortesia dell'arciprete di Polcenigo se posso trascriverla esattamente quale si trova scolpita sulla pietra:

D.O.M.

Perché l'anno 1482 s'abbruggiò questo convento di S.Giacomo nel 1483 sino al 1492 – dal P. Giovanni Alemanno – rifabbricato. Però non può certificarsi del

tempo della – fondazione del medesimo solo si ritrova in un libro – antico di lettere gotiche che l'anno 1295 – 12 maggio – D.Hengerada moglie di D.Gerardo per suo test. nod. – Zamboni lascia lire cento per riparar la chiesa e – Convento. Dunque fu fondato molt'anni avanti e si crede – per certo ai tempi del serafico S.Francesco – che visse sino l'anno 1226. Il P.Bac. Francesco Mainardi da – Polcenigo che ritrovò queste antichità fece porre – questa lapide ad perpetuam rei memoriam – anno MDCCXIII.

Nell'atrio stesso vi sono le tombe dei conti di Polcenigo. Dalle sale festose venivano portati in quella specie di basso corridoio a trovare la pace eterna nel breve spazio; ben poche delle persone che scalpicciando continuamente su quei sepolcri, li hanno corrosi, rifletteranno su ciò che resta d'una famiglia che occupò un posto distinto per ricchezza e fama nel turbinare dei tempi. Io non posso fare a meno di volgermi intorno con un senso di tristezza, pensando all'ultimo viaggio da lassù a queste povere pietre; guardo fuori il camposanto di Polcenigo adagiato nel sorriso dei colli, guardo queste mura nude, la mente spazia in un mondo infinito, ritorno a queste tombe con rispetto, con un triste saluto all'ultima contessa di Polcenigo che ci venne deposta, la mia povera nonna materna. ■



Una recente immagine di una delle sale interne della villa-castello di Polcenigo.

## Lavori alla Villa-Castello

Alla fine del 2016, con delibera di Giunta n. 186/2016, è stata prorogata fino al 2019 la convenzione stipulata nel 2013 con il Comune di Polcenigo.

Prosegue dunque il lavoro di manutenzione dell'area verde circostante la villa-castello di Polcenigo, a cura del gruppo di volontari guidati da Vittorio Toffolo.



## La penna dell'archeologo

Pubblichiamo con piacere un racconto inedito della nostra archeologa, amica e socia, dott.ssa Patrizia Riet. Il suo scritto ha partecipato al concorso letterario “Per le antiche vie” promosso dal circolo d’arte e di cultura “Per le antiche vie” di Montereale Valcellina (PN). Attraverso le sue iniziative il circolo intende valorizzare le risorse umane, storiche, artistiche, culturali e naturali della regione Friuli Venezia Giulia. Il premio prevedeva una sezione di narrativa per racconti brevi inediti, in lingua italiana e non premiati in altri concorsi. La partecipazione era aperta a tutti gli scrittori esordienti, emergenti o già noti, cittadini italiani o stranieri che alla scadenza del bando avessero compiuto il diciottesimo anno di età. Il premio si propone ogni anno di favorire l’immaginazione e la creatività di persone giovani e meno giovani che amano la scrittura, affinché vengano valorizzati talenti che hanno trovato ispirazione tra i paesi, le città, i paesaggi e le popolazioni della nostra Regione. Il tema era libero, l’ambientazione prevista il Friuli Venezia Giulia e il racconto doveva comporsi di 12000 caratteri.

# Il torneo

di Patrizia Riet

1 Budoia, attorno all’anno Mille

Il sole di mezzogiorno era un disco dorato contro il cielo terso, quasi trasparente. «Qui andrà benissimo.» Isabella fece cenno alla sua scorta di fermarsi: i tre uomini tirarono le redini e smontarono da cavallo. Lei fece lo stesso.

Aveva scelto di fermarsi ai piedi della valle, a sinistra del ponte che permetteva il passaggio al lato opposto. Il terreno era pianeggiante e le fronde dei carpini e dei frassini offrivano un po’ d’ombra in quella giornata afosa. Il letto del torrente era asciutto, ma poco lontano il terreno era stato scavato per ricavarne una pozza nella quale, da una fontana in pietra, zampillava acqua fresca proveniente da un corso sotterraneo.

Fecero abbeverare i cavalli e li legarono agli alberi. In più punti le piante più giovani recavano i segni del passaggio dei caprioli. La corteccia era stata rimossa dal raschiare dei loro palchi sulla superficie. Denti di leone dal giallo intenso e fiori bianchi quanto l’avorio punteggiavano l’erba.

Era conosciuta come Val de Croda e il nome non poteva essere più azzeccato, pensò Isabella mentre assicurava i finimenti della sua cavalcatura ad uno degli alberi. La valle tagliava a metà la montagna ed era disseminata da migliaia di massi: punte aguzze che affioravano dal terreno coperto di muschio, sassi arrotondati dalle acque del torrente e grandi come una zucca. C’erano lastroni piatti e così sottili che parevano spezzarsi sotto un piede e altri la cui forma sembrava creata da uno scultore stravagante. Alcuni poi erano di una perfetta forma circolare da sembrare una palla e veniva voglia di prenderle in mano e lanciarle per vederle rimbalzare.

«Voi restate qui» ordinò Isabella agli uomini che l’accompagnavano, «io proseguirò da sola».

«Mia Signora.» Roberto le parlò con franchezza. «Abbiamo dato la nostra parola a vostro padre che non vi avremmo lasciata sola.»

Roberto d’Ormelle era il più fedele delle guardie di suo padre, Niccolò da Polcenigo discendente di una delle più influenti famiglie della contea. Alto, gambe solide come radici di quercia a sostenere un corpo aggraziato, Roberto aveva iniziato come scudiero dello stesso

Niccolò. A quel tempo era un giovane impulsivo, più rapido a snudare una spada che stringere una mano, ma gli anni si erano portati via gran parte di quell'impulsività, facendone un uomo più riflessivo.

«So che cosa avete promesso, mio buon amico, ma per questo ultimo tratto devo proseguire da sola. Una donna avrà il diritto di pregare sola a pochi giorni dalle proprie nozze?»

«Mia Signora. Isabella...» insistette il cavaliere, «se non tutti, almeno uno di noi».

Un alito di vento fruscì tra le fronde. Arabeschi di luce e ombre disegnarono il volto della fanciulla che soppesò la proposta. «E sia.» Concluse e fece vagare lo sguardo sugli altri due uomini che l'accompagnavano.

Alfiero superava Roberto di un'intera spanna ed era tre volte più grosso. Aveva spalle robuste sotto un collo taurino, gli occhi scuri e profondi sprigionavano una luce ferina, eppure la sua voce era soave e il suo tocco gentile. La mano sinistra sempre appoggiata alla grande spada che teneva al fianco. Anche lui era al servizio del padre di Isabella da quando lei ne aveva memoria, non non poteva fidarsi nemmeno di lui, pensò la giovane.

«Medoro.» Isabella si rivolse al terzo cavaliere, «mi accompagnerai tu.» Era giovane, appena sedici anni, ma aveva servito per alcuni anni come scudiero del conte prima che lui lo sostituisse con Tommaso. Al pensiero del nuovo scudiero le guance di Isabella si riscaldarono. Medoro era il solo a conoscenza del sentimento che legava la giovane allo scudiero ed era più devoto a lei che al padre.

«Alfiero, Roberto, voi resterete a guardia dei cavalli.»

«Come la nostra signora comanda». Risposero rassegnati.

Isabella si tolse il mantello da viaggio: l'aria era troppo pesante e il sole troppo infuocato per proseguire la strada con la cappa di lana. Indossava dei calzoni ruvidi e una camicetta di cuoio con laccioli verdi, di certo non l'abbigliamento che il padre avrebbe scelto per lei, ma molto più confortevole.

Una ragnatela di sentieri attraversava la valle. Alcuni seguivano il corso del torrente ed erano sufficientemente ampi da permettere il passaggio di due cavalli affiancati; altri, invece, salivano ripidi sotto il costone di roccia, così stretti che era preferibile scalare un tratto di parete e ridiscendere dal versante opposto.

Il sentiero preso da Isabella era agevole, un'antica via seguita dai pellegrini che si recavano alla chiesa del santo, ma a metà strada incontrarono una frana e furono costretti a tornare indietro e cercare un'altra via per poterla aggirare. Quando arrivarono alla chiesetta doveva essere passata più di un'ora. Il sole, non più a picco sopra le loro teste, proiettava ombre oblique di alberi sulla facciata della chiesa. L'edificio era al centro di una radura circondata da abeti la cui corteccia aveva lo stesso colore del rame. Il portone d'ingresso, di legno scuro ad un unico battente, era sormontato da un rosone di vetro colorato, e due piccole finestre decoravano i lati lunghi.

Medoro attese fuori, all'ombra degli abeti. Isabella entrò. La navata era in penombra, due candelabri a tre braccia appoggiati sopra l'altare illuminavano il fondo e le lucerne ad olio proiettavano ombre scure sulle pareti laterali. Due incensieri pendevano dalle colonne poste ai lati dell'altare e il profumo pungente dell'incenso si andava sommando a quello del fumo delle lucerne.

C'era un ragazzo chino su uno dei banchi prossimi all'altare, ma non parve accorgersi del suo arrivo fino a quando Isabella non gli fu davanti.

«Isabella». Il giovane si alzò e le prese le mani. Le dita erano indurite dai calli, ma ad

Isabella il suo tocco sembrò più delicato di un abito di seta. «Pensavo non arrivassi più.»

«Il sentiero era interrotto, abbiamo dovuto prendere una strada diversa.»

«Abbiamo?» un sopracciglio scuro si incurvò interrogativo, gli occhi chiari e profondi spiccavano nel viso scottato dal sole. «Ti avevo chiesto di venire sola.»

«Sai bene che mio padre non me lo avrebbe permesso. Medoro mi ha accompagnato, aspetta qui fuori. Puoi fidarti di lui.»

Tommaso si guardò attorno ad assicurarsi che nessuno fosse entrato con lei, quando ne fu certo prese il rotolo di pergamena che teneva infilato nella cintura e lo diede ad Isabella.

«Che cos'è?» la fanciulla lo rigirò tra le mani, nessun particolare sigillo, solo un nastro ocra fermato da qualche goccia di cera rossa.

«La nostra via di fuga. Domani notte si terrà un torneo. Non giostristi di cavalieri pomposi su cavalli infiorati. Un torneo in cui la posta in gioco è una borsa di denaro molto più cospicua di quelle vinte nei vostri palazzi.»

«In cui la posta in gioco è la vita.»

«Sì, ma che importanza ha. Se vinco ce ne andremo, se perdo la morte sarà di sicuro una consolazione migliore che vederti andar sposa a quel nobile imbellettato.»

## 2 Polcenigo, la sera dopo

Le dita purpuree del sole al tramonto avevano lasciato il posto ad un cielo livido. Tommaso, la pergamena infilata nella cintola dei calzoni, uscì dal castello da una delle porte laterali. La fortezza di Polcenigo, un edificio dalle linee sobrie ed eleganti, si trovava sulla sommità di una collina che dominava il borgo sottostante. Lo scudiero sperò di non incontrare nessuno, ma nello scendere il lato occidentale si trovò costretto a passare accanto all'avancorpo di guardia, una torretta scudata formata da tre pareti e addossata al muro di cinta. Due uomini presidiavano il portone e altri due si spostavano attenti lungo il camminamento. Il più robusto degli uomini alla porta – un individuo brutto quanto la cicatrice che gli solcava la guancia e astioso come un cane con la rabbia – fece un passo avanti, intimandogli di fermarsi. «Dove credi di andare?»

«Ho degli ordini dal mio signore.» mentì Tommaso.

«Ah sì. Quale genere di ordini?» La guardia mosse una mano verso di lui e gli sfilò la pergamena, «vediamo un po'».

«Sono sicuro che il mio signore sarà ben felice di premiare l'uomo che ha letto le sue missive private.»

La guardia parve rifletterci per qualche istante, infine gli riconsegnò la pergamena grugnando qualcosa di incomprensibile e lo lasciò passare. Tommaso si incamminò rapido e in pochi minuti raggiunse la piazza del paese. Le taverne erano gremite di gente: dall'interno provenivano le voci festose degli uomini, all'esterno alcune contadine lanciavano sguardi lascivi ai passanti.

Lo scudiero passò oltre, superò la terza cinta muraria e si trovò all'esterno del borgo. C'erano alcune case al limitare del bosco che circondava il paese; l'ultima di esse, sulla destra,



aveva un ingresso ad arco e una lucerna d'olio che pendeva dalla chiave di volta decorata ad illuminare l'ingresso. Tommaso bussò tre colpi in rapida successione, poi due più lenti e, infine, altri tre rapidi. La faccia squadrata di una donna comparve oltre la soglia.

«Cosa cerchi?» Anche la sua voce aveva poco di femminile.

Tommaso le diede la pergamena. La donna controllò il contenuto poi guardò di nuovo lo scudiero. «Armi?»

«Solo questa spada.» la mano si mosse istintiva verso l'elsa.

Un cenno con la testa e la porta si aprì lasciandolo passare. La donna lo condusse lungo un corridoio intonacato di bianco e si fermò davanti ad un cancelletto.

«Esci nel cortile e consegna la pergamena all'uomo con il berretto rosso. Al resto penserà lui. Buona fortuna, ne avrai bisogno.» Un mezzo sorriso e ritornò sui suoi passi.

Tommaso fece come la donna gli aveva detto. Fu facile trovare l'uomo dal berretto rosso, si aggirava alto tra la folla assiepata attorno ad un'arena improvvisata e raccoglieva i soldi delle scommesse: un allibratore. Lo scudiero non senza qualche difficoltà raggiunse l'uomo e gli consegnò la pergamena.

«Tieni così poco alla tua vita, ragazzo?» Chiese l'allibratore, squadrandolo dalla testa ai piedi. «Li vedi quei due nell'arena?»

Tommaso si girò. Al centro del cortile due uomini stavano combattendo. Niente cavalli, niente lance con i vessilli colorati, solo acciaio scintillante e muscoli tesi. Uno era grosso quanto un toro e più irsuto di un orso, brandiva un'ascia tra le mani e un ghigno sulla faccia. A sfidarlo un piccoletto dagli occhi scaltri e una spada che in confronto all'ascia sembrava uno stiletto per fanciulle.

«Vedo che uno grosso quanto un cavallo e l'altro è più esile di un gatto.»

«Ma altrettanto scaltro e sfuggente. Non farti ingannare dall'apparenza.» lo ammonì l'allibratore. «Quel piccoletto è al suo terzo avversario e nessuno ne è uscito vivo. Sarà anche piccolo, ma ogni colpo va a segno.»

La conferma a quelle parole arrivò un istante dopo. Il gigante aveva caricato sferrando un fendente a mezz'aria per colpire l'ometto al volto, ma lui si era abbassato all'ultimo e con una capriola era scivolato alle spalle dell'avversario e aveva colpito verso l'alto. L'uomo era stramaz-zato a terra con un ruggito di dolore, un secondo rapido colpo di spada e il combattimento si era concluso.

«Eccolo il tuo avversario.» L'allibratore indicò l'ometto che stava ripulendo la propria spada.

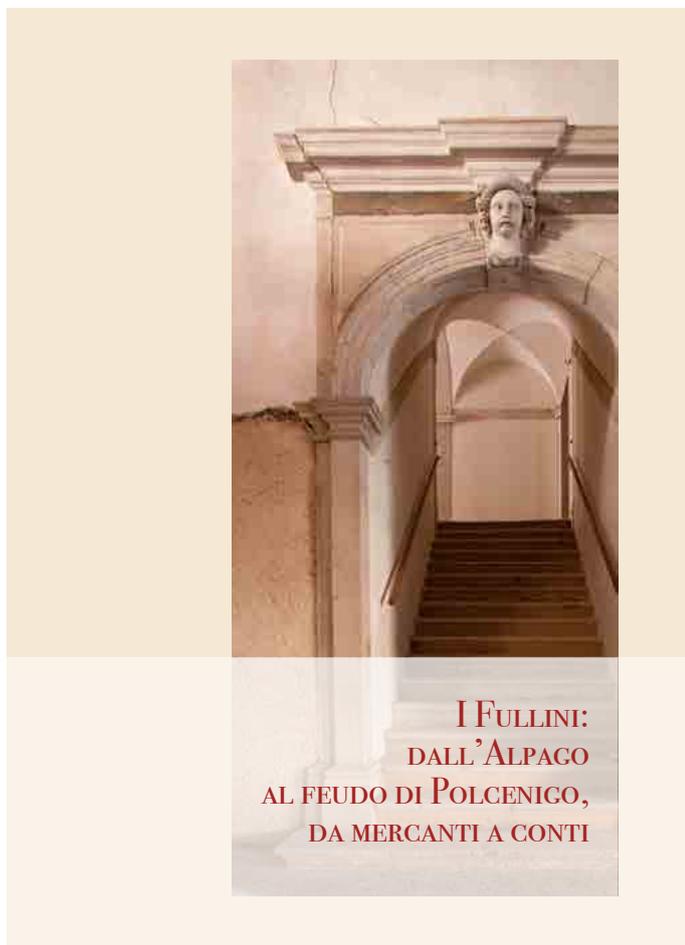
Il suo avversario era agile, l'uomo con il berretto rosso aveva ragione. Aveva sferrato un fendente, ne aveva parato un altro e all'improvviso era alle sue spalle, la spada levata. Gocce di sangue scintillavano come rubini rossi da alcune ferite inzuppando la camicia di Tommaso. Lo scudiero aveva il fiato grosso e la spada, stretta nella destra, iniziava a farsi pesante. Al contrario il suo avversario sembrava non risentire della fatica e pareva rinvigorirsi ad ogni colpo.

Tommaso parò una stoccata alta, diretta al viso, ma non fu abbastanza rapido da spostarsi di lato ed evitare la seconda più profonda che gli lacerò i calzoni all'altezza della coscia. La spada gli scivolò dalle dita, le ginocchia cedettero e il giovane si ritrovò a terra, inerme.

Chiuse gli occhi e il sorriso dolce di Isabella gli apparve davanti. La sua unica consolazione fu che non avrebbe dovuto guardarla andare sposa ad un altro.

*fine*

***I Fullini: dall'Alpago al feudo di Polcenigo, da mercanti a conti.***

 A cura di Alessandro Fadelli  
 Polcenigo 2016.


Il volume è edito da GR.A.PO., L'Artugna di Dardago e la Libreria Cartoleria Minatelli 1933 di Polcenigo, con il contributo della provincia di Pordenone. La ricerca storica sulla famiglia Fullini, svolta da diversi autori e coordinata da Alessandro Fadelli e Mario Cosmo, si è rivelata molto complessa e si è orientata su svariati indirizzi: in primo luogo, ha preso approfonditamente in esame gli archivi parrocchiali di Polcenigo, Dardago, Tambre e Pieve d'Alpago, ossia delle località dove la casata aveva maggiori interessi, al fine di ricostruirne la lunga e non facile genealogia. Si è poi estesa ad altri archivi e biblioteche storiche, come gli Archivi di Stato di Pordenone, di Belluno e di Venezia, gli Archivi Storici delle Diocesi di Pordenone-Concordia e di Belluno, l'Archivio Storico del Comune di Vittorio Veneto e i fondi manoscritti e librari antichi delle Biblioteche civiche di Udine e di Belluno, insieme ad altri fondi minori. Tali ricerche, oltre a reperire numerose e interessanti notizie del tutto inedite, hanno consentito di raccordare per la prima volta quanto si sapeva nel Pordenonese sui Fullini con quanto era invece noto nel Bellunese, grazie al

coinvolgimento di studiosi di entrambe le zone e al continuo scambio di informazioni fra di loro.

La ricerca ha così permesso di ricostruire con sicurezza l'origine della famiglia, proveniente da Tambre d'Alpago, l'emigrazione nel Cinquecento a Sarone e a Polcenigo, il successivo spostamento di parte dei membri del casato a Dardago, il progressivo affermarsi in campo economico, l'acquisto all'asta di un piccolo feudo, quello di Zucco, Cucagna e Gramogliano, nel 1673 e il conferimento del titolo comitale nel 1694, al quale segue oltre un secolo di prestigiosi matrimoni con altre cospicue famiglie nobili friulane e venete e di consolidamento della ricchezza fondiaria. La storia della nobile casata si conclude nella seconda metà dell'Ottocento con la morte dell'ultimo maschio, mons. Alessandro Fullini, e con la rapida frammentazione dell'ingente patrimonio familiare.

Nel volume si approfondiscono in particolare le molteplici attività economiche nelle quali i Fullini erano impegnati (commercio di legname e di carbone di legna, opifici idraulici, filatura della seta, oltre che l'agricoltura e l'allevamento) e i rapporti intrattenuti fra Sette e Ottocento con diversi personaggi di rilievo in campo letterario, artistico e scientifico. Sono presenti anche alcuni cenni storici e architettonico-artistici sul palazzo che la famiglia aveva fatto erigere nella piazza centrale di Polcenigo, attualmente in fase di restauro. A completamento della ricerca compaiono anche un contributo sulla presenza dei conti di Polcenigo e di altre persone del Friuli occidentale in carte bellunesi del Quattro-Cinquecento, nonché alcuni cenni sulla discendenza di una componente della famiglia, la contessa Augusta Fullini, sposatasi nel 1791 con un conte di Polcenigo.

Questi gli autori e i titoli dei vari contributi scaturiti dalla ricerca:

- Dina Vignaga, *I conti di Polcenigo e abitanti del loro feudo in documenti bellunesi dei secoli XV e XVI*;
- Silvia Bona, *I Follin dell'Alpago*;
- Carlo Zoldan, *Oculate scelte matrimoniali. I Fullini a Sarone*;
- Alessandro Fadelli, *Per una storia dei Fullini a Polcenigo (XVI-XIX secolo)*;
- Maurizio Grattoni d'Arcano, *L'incanto di un feudo all'incanto: i Fullini consignori di Cucagna*;
- Vittorina Carlon, *Per alcune scoladizze d'acqua nassente da monti... Il ramo dardaghese dei Fullini*;
- Roberto Zambon, *Simon Fullini e il primo orsoglio alla bolognese del Friuli a Dardago*;
- Gianclaudio Da Re, *I Fullini nella Pieve d'Alpago*;
- Mario Cosmo, *Della discendenza di Augusta Fullini*;
- Stefania Miotto, *L'ultimo dei Fullini. Profilo biografico del canonico patriota Alessandro (1815-1881)*;
- Mario Cosmo, *Il Palazzo Fullini dopo i Fullini*;
- Ugo Perut, *Breve relazione storico-architettonica sul Palazzo Fullini*;
- Giancarlo Magri, *Affreschi a Palazzo Fullini: una prima nota*.

## Fotoricordi 2016

22 febbraio 2016

Conferenza al Teatro Comunale di Polcenigo: l'arch. Alessandro Tamburello, nostro amico e socio, ha raccontato il suo progetto di valorizzazione delle trincee di col Molletta, rientranti nella lista provinciale de "I luoghi della Grande Guerra". Il nostro socio Angelo Bel ha curato l'allestimento della mostra di reperti del periodo.



29 febbraio 2016

Ospitiamo la ProPordenone per la presentazione della loro rivista La Loggia, nella quale sono stati inseriti un articolo sulla villa-castello di Polcenigo e uno sul Palù di Livenza.

28 maggio 2016

Soci in visita alle aree archeologiche e alla Cattedrale di Concordia Sagittaria (VE) - Iulia Concordia, accompagnati dal dott. Massimiliano Fagan dell'Associazione Culturale Quarto Stile.



Agosto 2016  
Sopralluogo a Budonia, in località Ronthadel, con la dott.ssa Patrizia Riet, il dott. Roberto Micheli, e il dott. Gianfranco Valle.



8 maggio 2016  
I nostri volontari conducono una visita guidata al Palù, in occasione della 3<sup>a</sup> Festa del Rual...verso il Palù di Livenza.



2 settembre 2016

Inaugurazione della mostra di disegni di Ermanno Varnier: da sx, il sindaco di Polcenigo Mario della Toffola, la figlia e la moglie di Ermanno, Patrizia e Giuseppina, Alessandro Fadelli e Martina Janes.

Luglio 2016.

Iniziano gli scavi a Palù di Livenza: la ditta Cora di Trento, che ringraziamo ancora, ha dato la possibilità ai nostri volontari di essere parte attiva della squadra archeologica.



Volontari del Gr.a.Po. alle prese col setaccio e con le operazioni di chiusura dello scavo, insieme alla squadra di archeologi.



7-14 agosto 2016. Appassionati e curiosi hanno partecipato numerosi alle giornate di visita allo scavo, accompagnati dai volontari Gr.A.Po. e dal dott. Roberto Micheli della Soprintendenza Archeologia FVG.

## in questo numero

# 14

[www.grapo.it](http://www.grapo.it)

Visitate la nostra pagina web e la nostra pagina Facebook per scaricare la versione PDF del bollettino e tenervi aggiornati sulle nostre attività

✉ [grapo.polcenigo@gmail.com](mailto:grapo.polcenigo@gmail.com)

Gruppo Archeologico Polcenigo



- |    |  |                       |
|----|--|-----------------------|
| 1  | Ersilio Celant, un pittore accademico con la passione dell'archeologia                       | di Oscar Riet         |
| 3  | Anno 1923: cronache polcenighesi apparse sulla stampa  | di Elvi China         |
| 5  | La porta delle ore di Polcenigo  | di Alessandro Fadelli |
| 7  | Nel centenario della morte dell'avvocato Generio Cosmo                                       |                       |
| 8  | Lodovico Polcenigo (1859-1895) il conte violinista, dal borgo all'Australia                  | di Elvi China         |
| 9  | «Carcere o paradiso, la cosa è fatta»: il giurista Saverio Scolari prende moglie a Polcenigo | di Stefania Miotto    |
| 13 | I libri corali della parrocchia di San Giacomo di Polcenigo                                  | di Dante Tizianel     |
| 17 | La diga del Palù   | di Mario Cosmo        |
| 18 | Alcune note circa due fabbricati alle sorgenti del Livenza a Santissima                      | di Mario Cosmo        |
| 20 | Una caverna nel gruppo del monte Cavallo l'antro delle Lamate                                | di Luigino Zin        |
| 26 | Le strade romane   | di Patrizia Riet      |
| 30 | La tecnica dello scavo archeologico  | di Luigi Vatta        |

## Rubriche

- |    |   |
|----|---|
| 34 | <i>Documenti dal passato</i>                              |
| 36 | <i>Lavori alla Villa-Castello</i>                         |
| 37 | <i>La penna dell'archeologo</i>                           |
| 41 | <i>La biblioteca del G.R.A.P.O.   Consigli di lettura</i> |
| 42 | <i>Fotoricordi 2016</i>                                   |

**Il Presidente e il Consiglio Direttivo del G.R.A.P.O. informano che** soci, volontari e simpatizzanti si riuniscono il primo lunedì di ogni mese nella sede di piazza Plebiscito, a Polcenigo (fronte Municipio), alle ore 20.30.

Il presente bollettino viene distribuito gratuitamente a soci e simpatizzanti.

Si dichiara che gli autori sono responsabili delle informazioni riportate nei testi dei loro articoli.